

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

S.A.L. BUTLER, *Mesopotamian Conceptions of Dream and Dream Rituals* (Alter Orient und Altes Testament 258), Münster 1998. Ugarit-Verlag, L + 474 pp. + 20 tavv.

Questo volume costituisce il molto atteso successore del fondamentale lavoro di A.L. Oppenheim, *The Interpretation of Dreams in the Ancient Near East with a Translation of an Assyrian Dream-Book*, edito nel 1956. Tutti gli aspetti del sogno, menzionati nei testi mesopotamici, sono esaminati in questo volume con l'eccezione degli *omina* della serie oniromantica: la vastità e la complessità del materiale divinatorio ricavato dai sogni ha, infatti, costretto l'Autore a riservare ad esso uno studio a parte.

Il libro può essere suddiviso in due parti di estensione pressoché uguale. La prima è dedicata ai vari aspetti del sogno, con premesso un accenno ai risultati della moderna indagine medica sui diversi cicli del sonno e alle teorie psicoanalitiche sul significato dei sogni. La trattazione dell'argomento specifico del libro comincia al cap. 3, dove è discussa la suddivisione dei sogni in due principali categorie. I sogni "prognostici" comprendono sia le comunicazioni che vengono dagli dèi, chiare e dirette ovvero costituite da simboli, sia gli *omina*, come branca della cosiddetta divinazione deduttiva, sia i sogni che l'Autore definisce chiaroveggenti perché costituiscono rappresentazioni di avvenimenti che si ripeteranno esattamente nel futuro. I sogni "sintomatici", che riguardano la maggioranza della popolazione, e sono distinti in buoni o cattivi, derivano rispettivamente dal corretto o colpevole comportamento del sognatore, e quindi dalla costante efficacia o dal venir meno della protezione delle divinità personali. Il capitolo si conclude con l'esame dei termini accadici impiegati per «sogno», con particolare riguardo a *munattu*, che dal valore originario di «primo mattino» avrebbe assunto, secondo l'Autore, anche quello di un «sogno durante il mattino/giorno».

Naturalmente è sui cattivi sogni sintomatici che i rituali si soffermano, dal momento che quelli buoni non richiedono alcun intervento da parte del sognante, mentre i primi, oltre al disagio e alla sofferenza apportati, sembrano avere anche la conseguenza di rendere impuro il sognante. Le molteplici cause di questi disordini, esaminate nei capp. 4-5, sono da attribuire essenzialmente a due categorie di motivi: l'intervento di demoni o spettri, anche in seguito ad atti di stregoneria, o uno squilibrio fisico (insonnia, malattia).

Il cap. 6 tratta delle quattro divinità che, nella mitologia, rappresentano gli dèi o le personificazioni del Sonno: Mamu e Sisig, entrambi facenti parte della corte del dio del Sole, Šamaš, del quale, secondo la più tarda speculazione teologica, sarebbero rispettivamente figlia e figlio, Zaqīqu, un termine per lo più impiegato con il significato di «soffio, spirito» e normalmente riferito allo spirito del morto, e Anzagar, che sembra far parte della cerchia divina di Šin.

Incidentalmente, notiamo che i testi paleo-babilonesi, tutti provenienti da Sippar, nei quali la divinità Mamu è citata come testimone di un contratto sono più numerosi dei due citati dall'Autore (p. 74, II): abbiamo, a nostra conoscenza, altri dieci testi, datati ai regni di Hammurabi (MHE II/2, 144 v. 10; 265 v. 8; 271 v. 7; 284 v. 9) e di Samsu-iluna (CT 47, 59 v. 7*; MHE II/3, 360 v. 17; 371 v. 14*; 372 v. 7; 403 v. 18; 406 v. 18*). In altri due testi economici, sempre da Sippar e del regno di Hammurabi, è citata Mamu (VS 9, 14 e 17) come destinataria di offerte in datteri e cereali. Secondo l'Autore, nella lista *An:Anum* (CT 24, 31, 84; 25, 26, 19) a Mamu è inusualmente dato un carattere femminile, dal momento che è definita *dumu-mi^d-utu-ke₄*, «figlia di Šamaš» e ciò, secondo W.G. Lambert, *Mamu(d)*, RIA 6, 1987, 331 (un articolo stranamente non citato dall'Autore nelle pagine dedicate a Mamu), potrebbe essere avvenuto per influsso del genere del sostantivo femminile accadico *šutu(m)*, «sogno», cui Mamu sarebbe stata equiparata. Non sembrerebbe tuttavia esservi alcun elemento che provi che Mamu nel pantheon di Sippar di periodo paleo-babilonese fosse una divinità maschile, come sarà nelle iscrizioni di Assurnasirpal II e Salmanassar III, il primo dei quali ricorda di aver (ri)costruito un tempio a Mamu, «suo signore». Di contro, non è inverosimile che nei testi paleo-babilonesi Mamu fosse la padrona di Bunene, il ministro di Šamaš. Per quanto riguarda Sisig (pp. 77-78), è da aggiungere che il suo epiteto di «figlio di Utu» della lista *An:Anum* ricorre già nella redazione da Tell Haddad della «Morte di

Gilgameš», dove è il dio che chiarisce a Gilgameš morente il suo sogno (cf. A. Cavigneaux - F.N.H. Al-Rawi, *Gilgameš et la mort. Textes de Tell Haddad VI*, CM 19, Groningen 2000, pp. 45 ss.).

Non è fatto alcun accenno alle divinità tra le cui funzioni vi è quella di interprete dei sogni, in primo luogo la dea Nanše (cf. da ultimo H. Waetzoldt, *Die Göttin Nanše und die Traumdeutung*, NABU 1998/60). Invece, l'aggiunta del cap. 7 sul rapporto tra gli dèi personali e i sogni è determinata dalla menzione in qualche rituale della visione di un sogno favorevole come conseguenza del favore del dio personale e, di contro, dell'attribuzione della dimenticanza dei sogni fatti alla collera di tale dio. Due testi che riferiscono la fabbricazione di una collana, che riproduce la pianta *anhullu*, fatta di alabastro, oro, lapislazzuli e legno-*mēsu* e, rispettivamente, di una figurina in cedro del demone «leone matto» sono aggiunti a questo capitolo in quanto a questi amuleti è attribuita la funzione di «guardiano del benessere e della salute», che è propria del dio personale.

Dal cap. 8 iniziano a essere specificatamente trattati i rituali connessi con i sogni, in primo luogo naturalmente, il famoso *Dream Book*, il grande trattato di oniromanzia, anche denominato *Zaḡiqu* dal suo *incipit*. La serie, della quale i manoscritti principali provengono dalla Biblioteca di Assurbanipal in Ninive e da Assur e risalgono al VII sec. a. C., anche se possediamo alcuni frammenti di qualche secolo più antichi, doveva comprendere undici tavolette, delle quali la prima e le ultime due avevano carattere esorcistico, con lo scopo cioè di annullare l'infausto presagio di cattivi sogni, e non divinatorio e, quindi, interessano l'argomento specifico del libro. L'altro grande rituale è l'*Assur Dream Ritual Compendium*, nel quale 19 rituali connessi con i sogni sono raggruppati insieme, ma, si direbbe, con scarsa attenzione, dal momento che alcuni testi o parti di rituali vi ricorrono più volte. Le finalità di questi rituali consistono nell'allontanare dal dormiente un sogno con l'apparizione di un fantasma o di un demone, nell'annullare il male connesso con un cattivo sogno sintomatico, nel trasformare un sogno infausto in uno favorevole e, infine, nel far vedere un sogno piacevole che possa fornire guida e conforto. Le tecniche rituali utilizzate per le prime tre finalità sono di vario tipo: l'applicazione di amuleti fatti di argilla, pietra, legno, vetro o metallo e recanti iscrizioni e rilievi o raffiguranti rane e rospi; la sostituzione del sognante con qualche oggetto, blocchetti o pallottoline di argilla, un materiale cui erano attribuiti in Mesopotamia molti significati simbolici, o qualche figurina che rappresenti chi ossessiona le visioni notturne del sognante; l'utilizzazione del fuoco come elemento sia distruttore, sia purificatore; il ricorso alla parola, sia nella più complessa forma di una preghiera del tipo *šū-il-la*, sia in quella di una breve frase di buon augurio (*egirru*); la purificazione del sognatore ottenuta versando sostanze pure (acqua con o senza qualche sostanza alcalina o olio di prima qualità) in particolare sulle mani, o anche sui piedi, del sognante, o espellendo il male, ad es. con il premere il piede contro il suolo, appena desti.

Le pratiche miranti ad ottenere un sogno favorevole potevano essere compiute sia prima, sia durante il sonno. Le prime consistono in offerte alimentari, libagioni di birra e fumigazioni di ginepro, unite alla recita di incantesimi, aventi per destinatari il dio personale, Šamaš, Šin o Nusku, tutti in varia misura divinità della luce; inoltre, il dormiente era purificato con l'unzione con olio o il lavacro con il liquido ricavato da piante. Le seconde sono costituite soprattutto dal porre presso il potenziale sognatore un incensiere o un bastone fatto di *ḡis ma-nu*.

L'ultimo capitolo di questa sezione del volume è dedicato alla pratica dell'*incubatio*, con una premessa sulle sue attestazioni nelle fonti classiche, in Egitto e nel mondo semitico occidentale. Venendo al mondo mesopotamico, sei riti di incubazione sono conservati in un unico testo: ciascun rito si compone di incantesimi (*én*) recitati per la dea Gula (i primi due, i più lunghi, estendendosi per una ventina di linee e pressoché uguali) e, più spesso, per varie divinità e costellazioni visibili di notte, in primo luogo l'Orsa Maggiore. Le azioni rituali (*dù-dù*) consistono in libagioni di birra e aspersioni di acqua, fumigazioni, molitura di orzo da parte di persone pure, disegno di figure di divinità (il dio personale, Ea e Asalluhi). Propriamente, la rubrica che conclude ciascuna sezione menziona unicamente il «vedere una decisione oracolare» (*purussâ amāru*), e solo la rubrica del più complesso dei rituali si conclude con la frase: *tanālma šutta tammar*, «ti coricherai e vedrai un sogno». Se questi riti, sia pure in un unico testo di redazione molto tarda, devono far riferimento al ricorso all'*incubatio* da parte di gente comune, gli altri casi di questa pratica discussi nel capitolo in questione riguardano eroi e sovrani, essendo tratti da composizioni letterarie (la IV tavola dell'Epica di Gilgameš, il Poema di Atrahasis), da testi parastorici (la «Cronaca Weidner», il «Sogno di Kurigalzu»), da una lettera medio-assira che menziona Ninurta-Tukulti-Assur e, infine, da un'iscrizione di Nabonedo, in un passo nel

quale si cerca in un sogno l'interpretazione di un altro sogno, come in alcuni *omina* (cf. A.L. Oppenheim, *The Interpretations of Dreams*, cit., 305-306, n. 229). Anche la più antica testimonianza di un' *incubatio* in un testo mesopotamico, non discussa nel capitolo in questione perché non si fa esplicito riferimento ad alcuna cerimonia, riguarda un sovrano, Gudea.

La seconda parte del volume contiene l'elaborazione di tredici rituali connessi con il sonno, con 18 manoscritti inediti dei quali è fornita l'autografia o la foto. Tra queste composizioni le più importanti sono i succitati *Assur Dream Ritual Compendium*, formato da più di 60 sezioni, che ha lo scopo di eliminare le varie situazioni di pericolo connesse con un sogno infausto, e la raccolta che contiene, tra l'altro, i sei rituali che hanno lo scopo di provocare l'*incubatio*, e che si conclude con una ventina di *omina* ricavati dal comportamento di un bue nel sollevarsi.

Il materiale raccolto in questo volume è di straordinaria abbondanza e di grande interesse, tuttavia non sempre presentato con la necessaria chiarezza nella suddivisione dei vari problemi trattati. Ad es., non risulta sufficientemente motivata la distinzione fatta dall'Autore tra i rituali destinati a ottenere un sogno piacevole e quelli che determinano l'*incubatio*. Risulta anche inspiegabile la mancata utilizzazione di alcuni importanti studi sull'importanza del sogno nella cultura mesopotamica, ad es. l'articolo di J. Bottéro, *L'Oniromancie en Mésopotamie ancienne*, *Ktema* 7, 1982, 5-18, riedito come *Oneiromancy, in Mesopotamia. Writing, Reasoning, and the Gods*, Chicago-London 1992, 105-24 e, ancorché scritta in italiano, la recente monografia di C. Saporetti, *Come sognavano gli antichi: sogni della Mesopotamia e dei popoli*, Milano 1996. Ma il contributo che l'Autore ha dato alla conoscenza delle tecniche e del significato dei rituali mesopotamici connessi con il mondo onirico deve essere grandemente apprezzato, ed è da attendersi che il suo lavoro sulle serie oniromantiche, che speriamo di non tarda apparizione, sia del medesimo alto livello scientifico.

FRANCESCO POMPONIO

MARC VAN DE MIEROOP, *Cuneiform Texts and Writing of History* (Approaching the Ancient World), London-New York 1999. Routledge, 196 pp.

Marc van de Mieroop, qui enseigne l'Histoire du Proche-Orient ancien à la Columbia University de New York, s'est acquis une excellente réputation par ses publications d'histoire économique et sociale pour l'essentiel et par sa riche monographie, parue en 1997, sur *The Ancient Mesopotamian City*. Le volume qu'il nous propose ici explore la documentation écrite de la Mésopotamie ancienne pour comprendre la manière dont ces textes ont enregistré l'histoire et les approches que les spécialistes d'hier et d'aujourd'hui leur ont appliqué. Un des points majeurs que l'A. développe est, en effet, qu'il existe une série de conditionnements, conscient et inconscients, dans l'écriture de l'histoire qui orientent les savants à privilégier tel ou tel thème, telle ou telle approche, tel ou tel modèle d'interprétation, dans un va-et-vient constant entre passé et présent. De ce point de vue, bien que destiné essentiellement aux non-spécialistes du Proche-Orient, le volume de Marc van de Mieroop marque, à mon sens, un progrès ultérieur dans la prise de conscience du *background* historiographique et des cadres mentaux qui pèsent sur notre discipline encore jeune en vérité, donc moins sensible que d'autres – je songe notamment au secteur de l'histoire gréco-romaine – aux conditionnements qui dérivent de sa position épistémologique, marquée tout spécialement par la proximité des domaines bibliques et classiques, deux «sœurs aînées» parfois bien encombrantes. À cet égard, l'A. souligne à juste titre, dans son Introduction, que l'extrême technicité de l'approche philologique a tendance à limiter les tentatives d'exploitation historique de la documentation, bref que notre disciple est «exceedingly empirical in its approach».

«History does not begin in classical antiquity», affirme d'emblée l'A., et au terme de la lecture de son beau livre nul ne pourrait plus en douter. Pour le prouver, l'A. nous propose 5 chapitres, assortis

d'une conclusion, d'une bibliographie et d'un index, ainsi que d'une dizaine d'illustrations. Comme il se doit, le premier chapitre affronte la question, fondamentale dans la phase heuristique de toute enquête historique, de la typologie des sources: administratifs, juridiques privés, lettres, historiographiques, littéraires et scolaires. Il fournit d'intéressantes données chiffrées (tableaux à l'appui) et s'efforce d'expliquer pourquoi et comment chaque catégorie de documents a été produite, donc, en conséquence, quel usage l'historien peut en faire, avec les limites qu'imposent les facteurs quantitatifs et qualitatifs. Il s'arrête aussi sur l'épineuse question des systèmes de datation des documents écrits et montre bien que, pour le Ier millénaire au moins, les données chronologiques sont d'une précision incroyable. Mais la question qui surgit est naturellement: suffit-il de situer un événement dans le temps avec précision pour 'faire de l'histoire'? Les annales assyriennes et les chroniques babyloniennes du Ier millénaire qui enregistrent les événements pratiquement au jour le jour appartiennent-elles au genre historique? Pour avoir une réponse à cette interrogation, il faut se reporter aux chapitres suivants, en particulier aux chapitres 2 et 5. Pour revenir au chapitre initial, j'ajouterai encore que les lecteurs apprécieront certainement beaucoup les nombreuses citations de documents qui donnent au discours de l'A. une tournure concrète très didactique. On pourrait se demander si la division proposée par l'A. est toujours la meilleure; pour ma part, j'aurais préféré trouver une catégorie de documents juridiques, avec une subdivision entre les documents de la pratique et les documents normatifs, alors que l'A. est contraint à rattacher les traités à la catégorie des lettres, ce qui me semble peu adéquat. Mais là n'est pas vraiment la question, et le principal est qu'apparaissent clairement à la fois le foisonnement, la diversité des sources dont nous disposons et le fait que le bon usage d'une source passe nécessairement par une prise en compte de sa nature, de ses objectifs, de sa fonction, de ses destinataires, de ses règles de composition.

Les chapitres 2 et 3 forment une sorte de dyptique: «History from Above» et «History from Below». Dans le premier, il nous initie aux inscriptions royales assyriennes comme source d'une histoire politique et idéologique qui nécessite une approche critique spécifique dans la mesure où ces documents sont farcis de *topoi* liés à la propagande royale qu'il s'agit de décoder et parce qu'ils sont l'objet d'une constante réécriture en fonction des contextes nouveaux. L'ombre du présent se projette donc sans cesse sur le passé. L'A. prend en considération le cas de Sargon d'Agadé, particulièrement significatif de ces processus complexes d'enregistrement de l'histoire: la tradition qui le concerne ne se comprend en effet qu'à la lumière du contexte du Ier millénaire. Dans ces conditions, l'approche 'positiviste' qui prétendait séparer le fait de la fiction ou le fait de la propagande, le vrai du faux, comme le bon grain de l'ivraie, n'a plus de sens: il s'agit plutôt de considérer le texte comme une authentique tradition, un instrument de communication à divers niveaux – n'oublions pas que la société mésopotamienne est presque exclusivement analphabète – et de le valoriser comme tel, sans oublier de prendre en compte l'image qui parfois l'accompagne et est un autre puissant vecteur de messages idéologiques.

Affronter les menues réalités de la vie quotidienne du 'petit peuple' n'est pas chose aisée dans une société au sein de laquelle l'écriture est le privilège d'une élite très limitée. Il y a, dans l'histoire du Proche-Orient, des zones d'ombre qui correspondent aux 'marges' par rapport aux divers centres: les périphéries par rapport aux capitales, les campagnes par rapport aux villes, les non-libres par rapport aux libres, le peuple par rapport aux milieux palatiaux, les femmes par rapport aux hommes, etc. L'historien doit alors faire preuve d'ingéniosité pour exploiter les plus petites traces, comme, à titre d'exemple, les renseignements issus de l'onomastique. Car, bien des habitants de la Mésopotamie, au contraire des rois dont les faits et gestes s'étalent dans les inscriptions, ne nous sont connus que par un nom figurant dans une liste de rations.

Le chapitre 4, consacré à l'histoire économique, comprend deux volets. L'A. commence par faire le point sur les débats historiographiques qui se sont développés suite à la célèbre controverse Bücher-Meyer (1893-1895) sur la nature de l'économie antique et sur son primitivisme (ou non). Dans la recherche d'un modèle d'interprétation économique des réalités antiques, les données du Proche-Orient jouent un certain rôle: on s'en convaincra en relisant certaines prises de position de Karl Marx et Max Weber relatives au «Asiatic Mode of Production», un modèle contesté par certains, mais encore défendu par d'autres. L'A. montre bien la filiation entre la pensée de Weber et celle de Karl Polanyi qui, à son tour, influence A. Leo Oppenheim et, dans le domaine grec surtout, Moses I. Finley. Ces quelques pages montrent bien la difficulté – sur laquelle l'A. conclut – de combiner la documentation

disponibile – qui n'éclaire en vérité qu'une partie des activités économiques – et des grilles de lecture contemporaines peu adéquates pour le Proche-Orient ancien. Le second volet de ce chapitre est consacré à l'agriculture de Lagash à l'époque de la III^e Dynastie d'Ur qui montre, sur un cas il est vrai assez privilégié, la richesse des informations disponibles et des enseignements que l'historien peut en tirer sur plusieurs plans, même si certaines questions restent sans réponse, précisément parce que ces documents avaient une destination pratique et non pas celle de répondre à toutes les interrogations des historiens d'aujourd'hui. Le bon historien est celui qui pose les bonnes questions aux sources.

Le chapitre final sur «Gender and Mesopotamian History» propose un tour d'horizon sur la place et le rôle des femmes au Proche-Orient, un sujet qui a connu des développements considérables sous la poussée du mouvement féministe contemporain. L'A. montre comment s'est élaboré le discours moderne sur l'émergence du patriarcat, qui suppose souvent un passé matriarcal et il exprime l'idée que la vision moderne et post-coloniale de la femme islamique est inconsciemment projetée dans le passé sur la femme mésopotamienne. Ainsi la description des harems antiques est-elle influencée par nos connaissances ou fantasmes sur les harems modernes. Depuis Hérodote (et la prostitution sacrée de Babylone) et jusqu'à nos jours s'est imposée une certaine image de l'Orient, image de volupté, voire de turpitude et de luxure, dans laquelle la femme joue un rôle-clé. De même un examen attentif de la documentation écrite permet d'affirmer que la femme orientale n'était pas confinée dans l'espace domestique, mais jouissait d'une certaine autonomie juridique, économique, parfois même politique et sociale. Il s'agit donc d'éviter de lire l'histoire du Proche-Orient à la lumière de cadres mentaux que nous avons hérité de l'Antiquité classique.

Comme l'explique bien l'A. dans sa conclusion, interpréter des sources n'est jamais anodin, jamais innocent; l'historien n'est jamais une *tabula rasa*. Interpréter des sources orientales anciennes l'est peut-être encore moins parce que s'est imposée l'idée que la Mésopotamie est le «berceau» de la civilisation, une idée qu'il faut certes remettre en question telle qu'elle s'est imposée au début de l'orientalisme, mais qui encombre la conscience des historiens et impose souvent à leurs analyses des modèles de type «évolutionniste» ou «téléologique» qui font violence à la documentation.

Le livre de Marc van de Mieroop est un excellent instrument didactique (une carte géographique fait toutefois cruellement défaut), mais il est bien davantage: une réflexion épistémologique sur notre discipline qui apportera à ses lecteurs un enrichissement de leur conscience historiographique.

CORINNE BONNET

MANFRED WEIPPERT, *Jahwe und die anderen Götter. Studien zur Religionsgeschichte des antiken Israel in ihrem syrisch-palästinensichem Kontext* (Forschungen zum Alten Testament, 18), Tübingen 1997. Mohr Siebeck, XV + 281 pp. (con 4 tavv. in testo).

Sono qui ripubblicati alcuni studi dell'Autore – scritti tra il 1961 e il 1991 – al cui centro si trovano figure divine che hanno rivestito un ruolo di rilievo sia nella religione ebraica che in quelle del suo *Umfeld*, a cominciare evidentemente dalla figura di YHWH, tema esplicito del terzo saggio, ma protagonista più o meno in filigrana di tutti gli altri. La raccolta doveva contenere, nel progetto originale, anche alcuni studi sulla profezia ebraica e vicino-orientale, ridotti per esigenze editoriali ai due articoli finali sull'iscrizione di *Tell Dēr 'Allā* (Capp. 8 e 9). Come osserva giustamente l'Autore, sorge spontaneo e legittimo domandarsi che fini ci si proponga nel ripresentare questi studi in forma sostanzialmente immutata. L'A. ritiene che, nonostante gli anni trascorsi, «das Zeitkolorit wesentlich zu solchen Artikeln hinzugehört» e che sia possibile in tal modo «die Entwicklung mancher Themen über einen gewissen Zeitraum hin verfolgen» (p. VII). Su questa valutazione si può concordare largamente,

anche se in alcuni casi un aggiornamento bibliografico – anche essenziale – non sarebbe stato sgradito al lettore.

Gli articoli sono stati per quanto possibile unificati dal punto di vista formale, ma restano invariati nella sostanza (rare aggiunte e/o osservazioni sono identificabili dalle parentesi), se si escludono gli errori materiali o le imprecisioni che sono state corrette. L'intera bibliografia è stata raccolta alla fine del volume (pp. 199-247), così come è stato redatto un utilissimo *Register* per i Nomi (in diverse sezioni), per *Sachen und Begriffe*, per i termini delle varie lingue e per i passi dei testi citati.

Venendo ai saggi specifici, è innegabile che alcuni di essi conservino meglio di altri freschezza e attualità, ma si deve ammettere che la lettura è sempre piacevole e fruttuosa e le riflessioni di Weippert invitano comunque a riconfrontarsi con questioni storico-religiose e filologiche che non possono e forse non potranno mai dirsi chiuse.

Come già accennato, i due saggi finali su *Tell Dēr 'Allā* (Cap. 8: «Die "Bileam"-Inschrift von Tell Dēr 'Allā», pp. 131-161, e Cap. 9: «Der "Bileam"-Text von Tell Dēr 'Allā und das Alte Testament», pp. 163-188, quest'ultimo piuttosto recente datandosi al 1991) riprendono il tema "profezia" nel mondo biblico e nel suo *Umgebung* con analisi puntuali e stimolanti, anche se legate ad un singolo e controverso documento, che forniscono lo spunto per affrontare ulteriori problemi storico-religiosi, linguistici, storici *tout-court*.

Di più ampio respiro è il ben noto studio sui conflitti interni alla religione ebraica nella dialettica tra *sincretismo* e *monoteismo* (Cap. 1: «Synkretismus und Monotheismus. Religionsinterne Konfliktbewältigung im alten Israel», pp. 3-24). Tra le conclusioni più importanti e che appaiono ancora fondate è da segnalare l'analisi del processo storico che conduce il dio degli Ebrei da divinità nazionale che siede – insieme ad altre – in un pantheon articolato, presieduto dall'antico El (Deut. 32, 8 ss.), a dio esclusivo, unico e geloso, per il quale un agguerrito e minoritario manipolo di «teologi» non sarà mai più disposto ad ammettere concorrenti. Ugualmente interessante è la proposta di Weippert di individuare nella vita religiosa tre livelli di contro ai due tradizionali: *Familienreligion* e *offizielle Religion*, aggiungendo a questi ultimi, in un certo senso come livello intermedio, anche la *Lokalreligion*, cioè quella del *Wohnort* o della *Region*. Pur ricordando i criteri che presiedono alla raccolta, viene da pensare che l'indagine avrebbe potuto giovare, tra l'altro, della monografia di O. Loretz, *Des Gottes Einzigkeit*, Darmstadt 1997, così come dei risultati del recente convegno di Roma sul fenomeno del sincretismo (in C. Bonnet - A. Motte [edd.], *Les syncrétismes religieux dans le monde méditerranéen antique. Actes du Colloque International en l'honneur de Fr. Cumont*, [Roma, Academia Belgica 25-27/9/1997], Bruxelles-Roma 1999).

Nel Cap. 2 («Über den asiatischen Hintergrund der Göttin "Asiti"», pp. 25-33) viene dimostrata convincentemente l'identità di questa enigmatica dea con Astarte detta a la «hurrita» (sulla quale si veda in particolare C. Bonnet - P. Xella, *L'identité d'Astarté-hr*, in E. Acquaro [ed.], *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione*, Studi in onore di S. Moscati, Roma 1996, 29-45), attraverso un'indagine tanto erudita quanto sensibile alla problematica storica.

Come già accennato, il Cap. 3 («Jahwe», pp. 35-44) è incentrato sulla figura del dio d'Israele. Si tratta di un'eccellente sintesi delle nostre attuali conoscenze, in origine la voce omonima redatta dall'A. per il *RIA* nel 1977.

Nel Cap. 4 («Gott und Stier. Bemerkungen zu einer Terrakotta aus Yāfā», pp. 45-70), Weippert studia una terracotta della collezione Ustinow pubblicata all'inizio del secolo da H. Vincent e proveniente forse dai dintorni di Ascalona, raffigurante una bizzarra testa taurina considerata dall'editore (e da molti altri dopo di lui) una sorta di idolo sincretistico, una figura di Baal o addirittura di Moloch. L'Autore riconduce correttamente il pezzo nell'ambito delle raffigurazioni egiziane di Apis d'epoca romana, riconoscendo giustamente che sull'ampia fronte dell'animale non si trova alcun «phallus dressé», come riteneva il Vincent, bensì il disco solare con l'ureo. Il piccolo catalogo di pezzi simili posto a conclusione dell'articolo completa e arricchisce l'indagine.

Il Cap. 5 («"Heiliger Krieg" in Israel und Assyrien. Kritische Anmerkungen zu Gerhard von Rads Konzept des "Heiligen Krieges im alten Israel"», pp. 71-97) mostra che il fenomeno della guerra sacra condotta da YHWH secondo certi moduli, e il relativo *Hintergrund* ideologico, non sono affatto esclusivi della tradizione ebraica, ma si ritrovano, tra l'altro, in Mesopotamia e, *mutatis mutandis* nell'antica Roma (per non parlare di vari paralleli etnologici sui quali Weippert esplicitamente sorvola).

Nel Cap. 6 («Ecce non dormitabit neque dormiet qui custodit Israhel. Zur Erklärung von Psalm 121,4», pp. 99-107) si chiarisce che il tema di YHWH che veglia sul suo popolo non lo pone *sic et simpliciter* sullo stesso piano dei cc.dd. *Dying and rising gods*. Il sonno e la veglia, come mostrano le antiche mitologie orientali, sono caratteristiche degli uomini come degli dèi; la condizione di riposo impedirebbe naturalmente lo svolgimento delle proprie funzioni, senza però che tale stato debba necessariamente essere interpretato in specifiche ottiche mitico-rituali. Anzi, è forse possibile vedere in questa espressione del Salmo 121 una «Aussage (...) nicht auf Götter gemünzt, die sterben und auferstehen, sondern auf solche, die ebenso wie Menschen ganz einfach schlafen und wieder erwachen» (p. 107).

Il Cap. 7, infine, è un'accurata analisi comparativa delle divinità menzionate nelle iscrizioni fenicie e luvio-geroglifiche di Karatepe («Elemente phönikischer und kilikischer Religion in den Inschriften des Karatepe», pp. 109-130). Il problema delle identificazioni tra le divinità delle due culture nel testo bilingue è approfondito col conforto di un vasto materiale di confronto, di digressioni linguistiche ed etimologiche, di valutazioni storiche d'insieme su questa importante documentazione la cui conoscenza esce sicuramente approfondita grazie allo studio del Weippert. Su di essa si è avuta recentemente la (probabilmente) definitiva messa a punto di W. Röllig, *The Phoenician Inscriptions*, in H. Cambel (ed.), *Corpus of Hieroglyphic Luwian Inscriptions*, II. *Karatepe-Arslantas*, Berlin/New York 1999, pp. 15-81, che non può che essersi giovata di ricerche come quella in questione. Qualche punto, qua e là, è forse suscettibile di ripensamento o di revisione nell'articolo di Weippert: citiamo l'esempio di *hbrk*, ormai definitivamente apparso come una funzione specifica, documentata anche nei testi di Ebla; non ancora chiarito resta l'epiteto *ršp špm* attribuito al dio Rašap: *Ziegenbock* non è la stessa cosa di *Hirsch*, come osserva anche Weippert, e questo problema, nonostante la testimonianza del testo luvio, abbisogna di ulteriori ricerche che devono forse distaccarsi maggiormente dalla pura filologia. Infine, la divinità solare nella sua manifestazione *šmš 'lm*, abitualmente intesa come «Sonne der Ewigkeit», va riconsiderata, linguisticamente e morfologicamente, sulla base del contributo di H. Niehr sul termine *'lm* (*Zur Semantik von nordwestsemitisch 'lm als 'Unterwelt' und 'Grab'*, in B. Pongratz-Leisten - H. Kühne - P. Xella [Hg.], *Ana šadī Labnāni lū allik*, Fs. W. Röllig, AOAT 247, 1997, 295-305) e dell'apporto della documentazione magica di età tardo-antica, papiri e gemme, esaminata da M.G. Lancellotti (ΣΕΜΕΣ(Ε)ΙΑΜ. *Una messa a punto*, ZPE, 2000, in stampa).

La raccolta dei saggi di M. Weippert colpisce fortemente per la vastità e la profondità delle conoscenze dell'Autore, che ad un'impressionante competenza filologica in vari settori dell'*Altorientalistik* e delle scienze bibliche, aggiunge un non comune senso storico e un notevolissimo equilibrio di giudizio.

PAOLO XELLA

GIOVANNI GARBINI, *Note di lessicografia ebraica* (Studi biblici, 118), Brescia 1998. Paideia Editrice, 198 pp

Il presente volume raccoglie 38 studi sul lessico ebraico biblico, una parte dei quali sono stati già pubblicati in varie sedi e vengono qui riproposti senza sostanziali cambiamenti (cf. p. 12), altri invece sono inediti.

Nella ricerca dell'A. l'aspetto filologico e quello più propriamente linguistico sono interrelati e inseparabili, con un uso attento della comparazione con le altre lingue (semitiche e non), in un approccio al testo vetero-testamentario dichiarato «privo di interessi e di preoccupazioni di natura teologica» (p. 10), come è indispensabile per ogni studio storico degno di tale nome. La curiosità vulcanica di Garbini lo/ci conduce a continue scoperte, precisazioni, connessioni storico-linguistiche e messe a punto, che non di rado rivelano (o propongono comunque di svelare) gli intenti ideologici che

presiedettero, in varie epoche e sedi, alla redazione del testo biblico così come esso ci è giunto. L'insieme degli studi mostra la grande varietà e ricchezza lessicale della lingua, contrassegnata da apporti fenici e filistei, da prestiti neobabilonesi, da grecismi e aramaismi d'epoca persiana. Il testo biblico è sempre considerato nella sua realtà storico-linguistica dal nostro A., che cerca pazientemente di individuare e interpretare le eventuali trasformazioni subite dai singoli termini conformemente alle esigenze ideologiche degli antichi redattori. Anche se, a mio avviso, talune proposte del Garbini non sono del tutto convincenti o vanno prese con cautela, i risultati d'insieme non mancano di impressionare il lettore.

È evidente come non sia possibile, in questa sede, discutere o anche rendere solo conto dettagliatamente della miriade di argomentazioni, suggerimenti, proposte interpretative e digressioni di cui è ricco il lavoro che, nel suo complesso, si segnala per novità d'impostazione, e al quale non fa certo difetto il coraggio – se non addirittura in qualche caso l'audacia – nel ricercare e proporre connessioni storiche, storico-religiose e linguistiche nel vasto materiale esaminato. Mi limiterò dunque a qualche breve osservazione, senza alcuna pretesa di esaustività e nello spirito di contribuire ad una ricerca come la presente, benauguratamente svincolata da opzioni extra-scientifiche preconcepite, che merita comunque la riconoscenza dei lettori.

ʾafiq (pp. 15-20): cf. l'analisi del lemma ugaritico da parte di G. del Olmo Lete - J. Sanmartín, *Diccionario de la lengua ugarítica*, I-II, Sabadell 1996-2000, I, s.v., 45: «venero, manantial», meglio che «canale, conducto» (il ricorso a questo recente lavoro, qui e in vari altri casi, sarebbe stato utile, ma va preso atto che lo studio di Garbini figura in questo caso tra quelli che non hanno subito revisioni).

bet hayyayin (pp. 29-31): il riferimento più o meno diretto all'istituzione semitica del *mrzḥ*, nota forse sin dai tempi di Ebla, è del tutto pertinente e spiega la diffidenza degli autori biblici (l'A. ne accenna, forse troppo rapidamente, nella nota 3 a p.30).

dgl (pp. 47-49): cf. eventualmente l'interpretazione di J. Barr, *Comparative Philology and the Text of the Old Testament*, Oxford 1968, 262 e 324 («wait upon»). Oscura mi riesce francamente l'allusione di Garbini (cf. nota 1 a p. 47) al «motivo extra-scientifico» che avrebbe indotto St. Kaufman a escludere la radice *dgl dal suo lavoro sull'influsso accadico in aramaico.

y'l (III) (pp. 56-65): mentre le argomentazioni dell'A. mi trovano generalmente concorde, mi sembrano ipotetiche le sue osservazioni a pp. 64-65, con la menzione di un dio fenicio Yo'el la cui esistenza, sostenuta anche da E. Lipinski, *Dieux et déesses de l'univers phénicien et punique*, Leuven 199, *passim*, deve essere ancora convincentemente dimostrata.

molek (pp. 73-78): Garbini ripropone qui la sua nota interpretazione, ribadendo la fondatezza delle ricerche di O. Eissfeldt sul carattere sacrificale del termine, ebraico e fenicio-punico. Senza entrare troppo nel merito, vorrei solo far notare come il nesso con la regalità proposto da Garbini non sembra avere fondamenti storici né documentari (specie dopo che si è respinta l'ipotesi che *mlk* fosse un epiteto designante un dio dai caratteri regali). Né in Israele né nel mondo punico d'Occidente, dove l'istituto regale non è probabilmente mai esistito, si possono trovare addentellati ideologici, né è pertinente dal punto di vista metodologico l'uso della notizia filoniana in Eus., *Praep. Ev.* I 10, 44. Ancor meno utilizzabile nella discussione mi sembra la notizia dell'episodio (appunto) della crocifissione del figlio di Malco da parte del padre (Giust., *Hist. Phil.*, 18,7-15). Che Eshmun fosse il destinatario di un *mlk* risulta poi solo dalla discussa iscrizione di Nebi Yunis, CIS I 123bis, il che rende quanto meno soggetto a cautela il dato.

mlš (pp. 78-87): la discussione del termine, a mio avviso senz'altro «interprete» piuttosto che «indovino», avrebbe potuto beneficiare dei risultati dello studio comparativo di C. Bonnet, *L'interprète des Crétois* (phén. *mlš* [h]kršym). *De Mari aux Phéniciens de Kition en passant par Ougarit*, SMEA 36, 1995, 113-23 (e già prima E. Lipinski, *Notes d'épigraphie phénicienne et punique* 7. *L'interprète des Crétois*, OLP 14, 1983, 146-52).

niškah (pp. 78-86): il termine greco λέσχη è ben noto agli storici delle religioni perché designa una sorta di «casa degli uomini» simile a quelle che si riscontrano in ambito etnologico (cf. A. Brelich, *Paides e Parthenoi*, Roma 1969, 115 e n. 269 a p. 424). Le considerazioni dell'A. sono interessanti, ma forse egli sorvola troppo rapidamente sulle implicazioni storico-religiose del termine già approfondite su base comparativa da W. Burkert in uno studio che l'A. conosce e cita (*Lescha-Liška*, in B. Janowski - K. Koch - G. Wilhelm [edd.], *Religionsgeschichtliche Beziehungen zwischen Kleinasien, Nordsyrien und dem Alten Testament*, OBO 129, 1993, 19-38), sulla possibile antica valenza sacrale di tale

ambiente, probabilmente rifunzionalizzato dalla cultura ebraica in forme e tempi che ci sfuggono quasi completamente («Ein 'männerbündischer' Hintergrund, der den griechischen λέσχαί zugeordnet schien, würde sich in die Philistenwelt recht wohl einfügen», W. Burkert, cit., p. 33). *En passant*, chi scrive concorda con Garbini sul fatto che che l'ipotesi [di F. Aspesi] sulla derivazione di *niškah* dal neobabilonese *nisakku* «offerta» abbia «un fragile fondamento», «anche per la non esatta corrispondenza della sibilante» (p. 90); tale argomento deve però valere anche per le ipotesi formulate dallo stesso Garbini, che invece tende a minimizzarlo appena qualche pagina dopo, là dove egli afferma che «le corrispondenze consonantiche fra le varie lingue semitiche sono molto meno rigide di quanto le grammatiche vogliano far credere» (p. 95, a proposito di *sarah* e della possibile corrispondenza ebraico *s* - arabo *š*). La «legge» deve essere uguale per tutti.

‘**ab** (pp. 102-104): l'interpretazione del termine come «bosco (sacro)», sorta di foresta miniaturizzata collocata davanti alle colonne e all'interno del vestibolo del palazzo di Salomone, non mi appare sufficientemente fondata, anche perché si basa su una lettura discutibile di un'iscrizione fenicia da Salamina di Cipro, pubblicata da N. Avigad in V. Karageorghis, *Excavations in the Necropolis of Salamis, III, Appendix IV*, Nicosia 1973, p. 277. Garbini (di cui si veda già l'articolo in OA 20, 1981, 119-23) segue la lettura di Avigad, cioè *l'ḥ gš ym*, laddove altri studiosi (M.G. Amadasi Guzzo, VO 2, 1979, 1-3; M. Sznycer, *Salamine de Chypre et les Phéniciens*, in AA.VV., *Salamine de Chypre. Histoire et Archéologie. État des recherches*, Cahiers du CNRS, n. 578, Paris 1982, 128-29) hanno invece – e convincentemente – letto *l'bd'šm[n]*. Del resto, Yam non è mai attestato finora nel mondo fenicio-punico e non si segnala certo per valenze ctonie (cf. B. Zannini Quirini, *L'interpretatio graeca dell'ugaritico Yam*, in *Atti del II Congresso Int. di studi fenici e punici*, I, Roma 1991, 431-37; si veda anche del recensore Yam, in AA.VV., *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Turnhout 1992, 499). Per comprendere appieno l'ipotesi del tutto, conviene aggiungere che Garbini connette l'iscrizione fenicia con una greca indipendente, incisa su *ostrakon* mutilo, rinvenuto nella stessa necropoli, in cui si legge solo οὐαλος. O. Masson ha proposto cautamente di restituire τ]οῦ αλος, ovvero τοῦ [ερ]οῦ αλος, ma da qui a dedurre un rapporto diretto tra i due documenti e, ancor più, una teoria che coinvolge il dio marino Yam e gli ambienti salomonici, il passo pare troppo lungo e ardito.

šaw (pp. 130-135): mi chiedo se nella discussione non possa entrare anche il termine šwh delle tariffe sacrificali puniche, che indica un tipo di sacrificio, la cui etimologia è ignota. Il graffito tharrense chiamato in causa da Garbini e da lui stesso, forse, «sovra-interpretato», non può sinceramente costituire un fondamento per nessuna teoria.

šql (pp. 152-163): il gesto di Giacobbe che «incrocia» le braccia per benedire Efraim e Manasse (Gen. 48,14) ha davvero tutte le valenze che gli riconosce Garbini? Forse si tratta semplicemente di sovrapporre le braccia, di usarle all'inverso, come hanno inteso i LXX e altre versioni, senza contare che resta il problema della forma della croce, che non può essere dato facilmente per scontato. Si noti *en passant* (cf. p. 156 e n. 5 in particolare) che *kšp è attestato in ugaritico, esattamente con lo stesso senso che in accadico. Nella trattazione di questo lemma l'A. parte da una ipotesi interpretativa cui dà via via consistenza di certezza, mentre molti punti oscuri restano, di vario tipo, in tale complessa problematica.

PAOLO XELLA

SANDRA LANDIS GOGEL, *A Grammar of Epigraphic Hebrew* (Society of Biblical Literature. Resources for Biblical Study, 23), Atlanta (Georgia), 1989. SBL. XX + 522 pp.

Il volume in questione è una grammatica delle iscrizioni ebraiche palestinesi del periodo compreso tra il X e il VI sec. a. C.: il *corpus* preso in considerazione, oltre a iscrizioni di varia lunghezza e importanza, comprende ostraca, graffiti e sigilli. Nella prefazione (pp. 1-4) sono elencati i lavori utilizzati: tra questi, gli studi grammaticali parziali, il *corpus* di iscrizioni ebraiche che ha costituito la fonte principale dell'opera in esame (quello di G.I. Davies, *Ancient Hebrew Inscriptions. Corpus and Concordance*, Cambridge 1991) e gli studi sui sigilli ebraici presi in considerazione.

Nel primo capitolo (pp. 5-26), che costituisce l'introduzione all'opera, sono raccolte tutte le fonti epigrafiche della grammatica, comprensive della relativa bibliografia e delle notizie essenziali sulla loro scoperta e datazione da parte dei principali studiosi che se ne sono occupati. La tabella 1 (pp. 23-25) contiene la datazione delle iscrizioni in ordine cronologico.

Il capitolo 2 (pp. 27-74) tratta la fonologia. L'interpretazione dei dati disponibili viene ottenuta in primo luogo attraverso il confronto con fonti esterne (pp. 27-33), allo scopo di ricostruire il patrimonio fonologico dell'ebraico epigrafico. Nella tabella 2 (p. 35) sono contenute le ventidue consonanti, le stesse dell'ebraico biblico. Nella tabella 3 (p. 44) il sistema consonantico è disposto per luoghi e modi di articolazione. Segue l'analisi dei principali fenomeni fonetici. La parte più rilevante del capitolo prende in esame l'uso delle *matres lectionis* in ebraico epigrafico (pp. 49-74).

Il capitolo 3 (pp. 75-232) riguarda la morfologia, ripartita nelle tradizionali suddivisioni grammaticali del verbo, pronomi, nome (che comprende i numerali) e particelle (avverbi, preposizioni, congiunzioni e interiezioni). Ciascuna parte è esaminata in dettaglio, corredata a tabelle esplicative (dalla 4 alla 40) e da una breve conclusione.

Il capitolo 4 (pp. 233-292) tratta la sintassi e comprende 1) una breve introduzione, 2) una parte rilevante di morfosintassi, e tre parti più brevi, che considerano gli esempi in ebraico epigrafico dei diversi tipi di frase: 3) nominale, 4) verbale, 5) una serie di frasi che comprendono: a) frasi composte con *casus pendens*, b) condizionali, c) ottative, d) restrittive, e) circostanziali, f) di esistenza (attestate con la sola particella negativa *ʔn*), g) ellittiche. La spiegazione è ottenuta attraverso numerose formule sintattiche: c'è una sola tabella, la n° 41, che raccoglie le attestazioni della *nota accusativi* con i suffissi (p. 283). Il modello utilizzato per lo schema sintattico della morfosintassi è costituito dai lavori di W. Richter, *Grundlagen der althebräischen Grammatik. B. Die Beschreibungsebenen. II. Die Wortfügung (Morphosyntax)*, St. Ottilien, 1979; *III. Der Satz (Satztheorie)*, St. Ottilien, 1980. Le attestazioni epigrafiche di frasi nominali sono ordinate secondo il repertorio di frasi modello elencate da F.I. Andersen, *The Hebrew Verbless Clause in the Pentateuch*, JBL Monograph Series XIV, Nashville, 1970.

Il quinto capitolo (pp. 293-353) è costituito dal *lexicon*, organizzato per radici nell'ordine dell'alfabeto ebraico: per ogni voce sono fornite una serie di indicazioni comprensive della radice di appartenenza del verbo o la forma assoluta del sostantivo, la trascrizione del termine, la descrizione grammaticale, la traduzione inglese ed il luogo di attestazione, reso dalla sigla identificativa dell'iscrizione, dal numero e dall'indicazione della linea. I nomi di persona sono elencati e tradotti sotto la radice del primo componente, quando si tratta di nomi composti: nella posizione alfabetica del secondo elemento si trova una voce che rinvia alla radice del primo.

Il sesto capitolo (pp. 385-494) è un'appendice che riporta la traslitterazione e la traduzione inglese dell'intero *corpus* di iscrizioni ebraiche antiche, suddivisa in due parti, la prima dedicata ai testi, la seconda ai sigilli.

La grammatica si chiude con una bibliografia selettiva (pp. 495-522), comprensiva dei lavori essenziali che trattano le iscrizioni del *corpus*.

Mi sembra importante sottolineare gli aspetti pregevoli dell'opera. Si tratta della prima grammatica di iscrizioni ebraiche antiche: molte di esse sono state oggetto di studi parziali approfonditi, anche grammaticali; questo, però, è il primo lavoro dedicato all'intero *corpus*.

Un grosso ostacolo all'analisi generale delle caratteristiche grammaticali dell'ebraico epigrafico nel loro sviluppo diacronico è costituito dal disaccordo tra gli studiosi sulla datazione delle iscrizioni. Nel capitolo introduttivo il lettore viene informato delle principali divergenze di opinione (che sono riassunte nell'ultima colonna della tabella 1 alle pp. 23-25, a fianco del secolo di riferimento delle iscrizioni).

L'appendice, che riunisce tutti i testi e i sigilli costitutivi del *corpus* dal quale l'Autrice ha attinto per la compilazione delle sezioni della grammatica, permette di verificare agevolmente la lettura del testo dell'intera iscrizione.

Indubbiamente lo scopo di raccogliere e trattare in modo esaustivo tutto quello che è stato pubblicato su queste iscrizioni è stato raggiunto: il risultato è una sistemazione grammaticale basata sul modello tradizionale dell'ebraico biblico, che prende in considerazione anche studi rivolti ad altre fasi della lingua ebraica. Non è possibile, però, non rilevare alcuni errori metodologici importanti che influiscono sul risultato finale.

Come si è detto, lo scopo principale dell'opera sembra essere la completezza. In un campo come l'ebraico epigrafico, dove, oltre alla mancanza di accordo sulla datazione, sono frequenti le polemiche sull'autenticità delle iscrizioni, sarebbe però stato necessario applicare un criterio rigoroso per l'inclusione di un testo nel *corpus* considerato. Un esempio dell'errore metodologico provocato dall'inclusione di un testo di dubbia autenticità è dato dagli *ostraca* della collezione Moussaïeff, pubblicati da P. Bordreuil, F. Israel e D. Pardee, *Semitica* 46, 1996, 49-76, di provenienza sconosciuta: con la completezza che caratterizza tutta l'opera, l'Autrice elenca gli studi che sono stati dedicati a queste iscrizioni, mettendo in evidenza il fatto che la loro datazione alla seconda metà del VII secolo da parte degli editori non è accettata da tutti gli studiosi e che la loro autenticità è stata messa in discussione da A. Berlejung e A. Schüle, *ZAH* 11, 1998, 68-73 (p. 20, n. 66). Il motivo per cui sono inclusi è espresso in maniera esplicita: «because they make important contributions to our knowledge of pre-exilic Judean Hebrew» (*ibid.*). Ma se gli *ostraca* della collezione Moussaïeff sono di dubbia autenticità, in quanto non provenienti da scavi regolari, come si può affermare che offrono un importante contributo alla nostra conoscenza dell'ebraico preesilico? L'Autrice non sembra rendersi conto della contraddizione. Mancando un criterio generale per la scelta dei testi da prendere in considerazione, avremo quindi una trattazione che comprende forme grammaticali dubbie (è appunto a causa delle particolarità morfologiche e sintattiche dei testi, conosciute in una fase tarda dell'ebraico masoretico, che sono in contrasto con una datazione in periodo antico suggerita dalla paleografia, che A. Berlejung e A. Schüle hanno messo in discussione l'autenticità di queste iscrizioni). Per giudicare la pericolosità dell'inclusione delle forme attestate dagli *ostraca* Moussaïeff nella grammatica, basti citare l'esempio della forma del suffisso del perfetto II sg, che attesta sia la terminazione *-t*, senza *m. l.* per *-ā* finale, sia *-th*, con *m. l.* registrata. Z. Zevit, *Matres Lectionis in Ancient Hebrew Epigraph*, Cambridge, Mass., 1980, 31-32 e altri studiosi hanno proposto di spiegare l'assenza della *m. l.* nella grafia con la presenza del *waw* conversivo precedente il perfetto. Nella discussione approfondita alle pp. 83-88, l'Autrice dell'opera in oggetto esamina tutte le possibilità interpretative che sono state formulate per questo fenomeno: a p. 85 sembra ammettere che la soluzione di Zevit sia più verosimile di altre interpretazioni. Effettivamente, pur nell'incertezza delle letture, che spesso prevedono lettere ricostruite proprio nei luoghi che potrebbero confermare o smentire questa ipotesi, la maggioranza delle forme senza registrazione della *m. l.* sono precedute da *waw* conversivo (le forme attestate sono raccolte nella tabella 8 a p. 83). A fine p. 87, però, l'Autrice conclude che il *waw* conversivo precede entrambe le forme, con e senza *m. l.*, senza una motivazione plausibile, infatti nell'*ostrakon* Moussaïeff 2.4 precede anche un'attestazione con *m. l.* espressa. Si può supporre che, escludendo queste iscrizioni perché false, la conclusione avrebbe appoggiato la spiegazione proposta da Zevit.

Dal punto di vista metodologico, sarebbe corretto escludere il calendario di Gezer dal *corpus* delle iscrizioni ebraiche in vista della compilazione della grammatica: questo testo ha caratteristiche morfologiche arcaiche, diverse da quelle delle iscrizioni successive in quanto appartiene a una fase linguistica precedente la divisione tra ebraico meridionale e settentrionale. Le diversità che si riscontrano tra i documenti palestinesi meridionali e quelli settentrionali (le quali di per sé giustificerebbero la scelta di esaminare le sole iscrizioni meridionali come sicuramente ebraiche, essendo quelle settentrionali legate alle convenzioni di scrittura fenicie), sono comunque limitate rispetto alle sostanziali differenze tra il calendario di Gezer e tutte le iscrizioni palestinesi successive (al calendario di Gezer è riservato un capitolo a parte in manuali come J.C.L. Gibson, *Textbook of Syrian Semitic Inscriptions. Vol. I. Hebrew and Moabite Inscriptions*, Oxford 1971, pp. 1-4).

Sarebbe tanto più importante identificare criteri validi per giustificare l'inclusione di un'iscrizione nel *corpus* quando vengono considerati i testi su sigilli, anche in considerazione del fatto che, come viene espressamente enunciato nella prefazione, l'opera effettua il confronto sistematico, tentato per la prima

volta, delle iscrizioni su sigilli e dei nomi di persona con i testi più estesi (p. 1). Un gran numero di sigilli è di provenienza sconosciuta, fatto che invita alla prudenza al momento di includerne i dati tra le caratteristiche grammaticali dell'ebraico epigrafico. Unendo la possibilità di aver a che fare con un falso con la difficoltà di una datazione sicura per il sigillo, i dati linguistici che si possono dedurre con relativa certezza da questi testi sono notevolmente limitati.

Le varie sezioni della grammatica dedicano un paragrafo specifico alle conclusioni. Anche le suddivisioni interne della morfologia terminano con una breve conclusione. In altri casi le conclusioni dell'Autrice su particolari soggetti si deducono o, raramente, sono enunciate con chiarezza al termine dell'esame dettagliato delle varie ipotesi formulate. Diversamente dalla discussione accurata degli studi che hanno preceduto la grammatica, le conclusioni sono in genere poco soddisfacenti. Tra i cenni di storia del consonantismo dell'ebraico epigrafico che si trovano nel capitolo sulla fonologia, l'Autrice dedica una discussione approfondita alla questione dell'esistenza di *ś* nel periodo di attestazione delle iscrizioni ebraiche antiche (pp. 36-39). A causa di una serie di oscillazioni tra opinioni contrapposte, è difficile capire quale sia la sua posizione conclusiva. Da una parte ritiene ragionevole che, poiché l'ebraico masoretico distingue i due fonemi *ś* e *š*, l'ebraico epigrafico facesse lo stesso (p. 37); dall'altra, non avendo evidenza di confusione tra *ś* e *s* in ebraico epigrafico, diversamente che in fenicio (a p. 37, n. 22 viene discussa l'attestazione della parola «dieci» in fenicio sia come 'śr, sia come 'sr), la conclusione è di non avere alcuna certezza che i tre suoni *s*, *ś*, *š* fossero presenti (p. 39). Altrove, sempre nell'ambito del capitolo sulla fonologia (p. 55), l'Autrice spiega che l'uso del grafema *šin* per rappresentare entrambi i fonemi *šin* e *šin* mostra il principio della polifonia all'interno del sistema di scrittura dell'ebraico epigrafico dopo l'adozione dell'alfabeto fenicio.

La parte più rilevante di questo stesso capitolo è riservata all'analisi dell'uso delle *matres lectionis* in ebraico epigrafico (da qui in poi *m. l.*). Dopo aver commentato gli studi precedenti che erano stati dedicati all'argomento (F.M. Cross e D.N. Freedmann, *Early Hebrew Orthography: A Study of the Epigraphic Evidence*, New Haven 1952; L.A. Bange, *A Study of the Use of Vowel-Letters in Alphabetic Consonantal Writing*, München 1971 e Z. Zevit, *op. cit.*), l'Autrice dell'opera in esame riunisce le attestazioni di *m. l.* finali nelle iscrizioni ebraiche antiche in sei paragrafi (pp. 58-61): *m. l. yod* che rappresenta -i; *m. l. waw* che rappresenta -ū; *m. l. hé* che rappresenta -ā, ē, ō; *m. l. '* che rappresenta -ā. Apparentemente, i criteri in base ai quali i quattro grafemi *y*, *w*, *h*, *'* sono considerati *m. l.* sono gli stessi di Z. Zevit (*op. cit.*, p. 8): ci sono alcune differenze sulle vocali lunghe rappresentate. S. Landis Gogel da una parte invita alla prudenza sull'analisi di *m. l.* in genere (p. 56) e riferisce l'opinione di P.J. Bruton (nella recensione dell'opera di Zevit in JNES 42, 1983, 163-65), per la quale i criteri di Zevit sono validi, ma non sono applicati rigorosamente, dall'altra considera il lavoro di Zevit come un'utile sintesi dei dati. L'applicazione poco rigorosa dei criteri enunciati avrebbe portato Zevit a compilare una lista incompleta di attestazioni contenenti *m. l.*: infatti l'Autrice suggerisce alcuni casi aggiuntivi (p. 56, n. 83). La considerazione del quadro di attestazioni di *m. l.* nella grammatica di S. Landis Gogel fa pensare, al contrario, che sarebbe stata necessaria l'applicazione di criteri più affidabili, al fine di eliminare casi di *m. l.* estranei al sistema. Per quel che riguarda, ad esempio, l'uso di *h* come *m. l.* per -ō, che nella lista di S. Landis Gogel è rappresentato dal solo caso del suffisso di III sg. m. a nome singolare, la conclusione (pp. 60-61, n. 95) è di non avere alcuna certezza dell'evoluzione supposta da Zevit (*op. cit.*, p. 17) -*ahu* > ō. Sarebbe stato dunque meglio toglierlo dall'elenco delle attestazioni: il sistema di notazione vocalica sarebbe risultato molto più coerente. Nell'ultima parte di questo capitolo, l'Autrice considera i casi di utilizzo delle *m. l.* interne. Dalla conclusione (p. 74) si evince che il problema del momento di introduzione delle *m. l.* interne in ebraico epigrafico rimane insoluto.

Il materiale delle iscrizioni ebraiche antiche, nonostante i ritrovamenti recenti, rimane molto povero. In queste condizioni l'analisi grammaticale è difficoltosa, in particolare per quello che riguarda l'aspetto sintattico. Mancando i dati, è facile non rilevare differenze tra l'ebraico masoretico e quello epigrafico. La conclusione alla sezione sulla sintassi inizia infatti con una frase che esprime lo stupore per la somiglianza tra la sintassi dell'ebraico epigrafico e quella biblica. Nell'opera in esame, però, qualche leggera differenza è stata identificata: per esempio, nel paragrafo sulla sintassi dello stato costruito sono elencati esempi di catene di stato costruito a tre termini, costruzione che l'ebraico biblico tende ad evitare utilizzando perifrasi. Ci si può chiedere perché non si supponga di trovare altri casi di leggere differenze con il progredire dei ritrovamenti epigrafici.

I rilievi sulla mancanza di coerenza da parte di S. Landis Gogel potrebbero continuare, ma non è lo scopo di queste note elencare tutte le questioni non perfettamente chiare, soltanto far notare che sarebbe necessaria un'impostazione metodologica diversa.

In conclusione, l'opera di S. Landis Gogel può essere considerata utile in quanto costituisce una sintesi completa di quel che è stato scritto sull'ebraico epigrafico e un esame dettagliato delle ipotesi che sono state avanzate per ogni singolo problema posto dai testi epigrafici. Tuttavia, a causa della mancanza di rigore metodologico, oltre che per lo stato del *corpus* di iscrizioni, i risultati del paziente lavoro non sono entusiasmanti: l'Autrice oscilla tra le varie ipotesi interpretative dei fenomeni grammaticali, nella maggior parte dei casi senza proporre alcuna ipotesi personale e auspicando che la scoperta di nuovi testi possa chiarire i problemi insoluti.

IORELLA SCAGLIARINI

YVES CALVET - CHRISTIAN ROBIN (avec la collaboration de Françoise Briquel-Chatonnet et de Marielle Pic), *Arabie heureuse. Arabie déserte. Les antiquités arabiques du Musée du Louvre* (Notes et documents des musées de France, 31), Paris 1997, 341 pp.

Questo importante volume riunisce in forma esaustiva le antichità arabe conservate al Louvre. Nell'introduzione (pp. 10-11) Y. Calvet e Ch. Robin informano che la collezione è costituita in primo luogo dai fondi dei collezionisti Bardey, commercianti ad Aden. I due fratelli Bardey sono divenuti famosi per la postérité letteraria per essere stati i datori di lavoro di A. Rimbaud, fatto del quale siamo informati da A. Caubet, Conservatore generale del dipartimento di Antichità orientali del Museo del Louvre, nella prefazione all'opera (pp. 8-9: un punto specifico è dedicato a tale soggetto all'interno del capitolo 10, alle pp. 85-6). Gli apporti aggiuntivi più importanti della collezione provengono dalla collezione sudarabica della Bibliothèque Nationale de France e dall'Académie des Inscriptions et Belles-lettres: gli oggetti delle due collezioni sono stati inclusi integralmente nell'opera, anche nel caso di pezzi non materialmente pervenuti al Louvre, utilizzando a tale scopo tutta la documentazione disponibile.

Il catalogo degli oggetti, che costituisce la parte più cospicua dell'opera (pp. 92-269), è preceduto da una serie di capitoli introduttivi dedicati a diversi aspetti della civiltà della penisola arabica. I primi due capitoli (pp. 15-27), di Y. Calvet, ne esaminano le caratteristiche geografiche e la preistoria.

Il capitolo 3, che riguarda gli Arabi e i Sudarabici prima dell'Islam, è suddiviso in quattro parti che affrontano temi diversi: le prime tre (pp. 28-34), ad opera di Ch. Robin, trattano in forma introduttiva la terminologia che identifica la popolazione della penisola arabica, la periodizzazione della storia e un abbozzo della società sudarabica, descritta attraverso le informazioni contenute nelle iscrizioni conservate al Louvre. La quarta parte (pp. 34-36), di F. Briquel-Chatonnet, riguarda gli Arabi dell'Arabia di nord-ovest: vengono prese in considerazione le menzioni sugli Arabi che compaiono nelle fonti assire (in particolare i nomi attestati delle regine d'Arabia) e neo-babilonesi: la presenza del sovrano neo-babilonese Nabonedo nell'oasi di Taymā' in Arabia centro-settentrionale, per un periodo di una decina d'anni attorno alla metà del VI sec. a. C., contribuì a diffondere nelle regioni di lingua semitica l'uso dell'aramaico, che successivamente divenne la lingua ufficiale dell'impero persiano.

Ch. Robin è l'autore dei capitoli 4-8. Il capitolo 4 (pp. 37-41) riassume i dati fondamentali della cronologia sudarabica. Studi recenti hanno contribuito a precisare una ricostruzione cronologica fondata su punti di riferimento verosimili: la cronologia sudarabica è però fissata con precisione soddisfacente solo dal II al VI sec. d. C. e solo per iscrizioni che menzionano fatti conosciuti. Prima del II secolo d. C. i fondamenti della datazione sono costituiti dal quadro cronologico generale e dalla

paleografia delle iscrizioni al suo interno. Lo studio fondamentale sulla paleografia delle iscrizioni sudarabiche è stato compiuto da J. Pirenne (*Paléographie des inscriptions sud-arabes. Contribution à la chronologie et à l'histoire de l'Arabie du Sud antique, tome I: Des origines jusqu'à l'époque himyarite*, Bruxelles 1956), alla quale l'opera in oggetto è dedicata. La studiosa ha sempre sostenuto una cronologia che poneva le prime iscrizioni monumentali dell'Arabia del sud all'inizio del V sec. a. C.: questa ricostruzione cronologica, che è stata predominante fino a un decennio fa, era basata su un presupposto, l'influenza greca sulla scrittura sudarabica, ritenuto erroneo anche dagli studiosi che l'hanno appoggiata. Al momento, i risultati degli scavi condotti in anni recenti da missioni francesi, russe, tedesche, americane e italiane per la quasi totalità degli studiosi appoggiano la cronologia proposta da H. von Wissmann (*Zur Geschichte und Landeskunde von Alt-Südarabien, Sammlung Eduard Glaser III, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philologische-historische Klasse, Sitzungsberichte*, 246. Band, Wien 1964; ripresa e sistematizzata in opere successive), che datava l'inizio della scrittura monumentale all'VIII sec. a. C.; la cronologia di von Wissmann si basa in primo luogo sulla menzione di due sovrani sabeî, Yatha^omar e Karib'il, in testi assiri datati ai regni di Sargon II (722-705) e di Sennacherib (705-681); Yatha^omar e Karib'il vengono identificati con i primi sovrani sabeî noti dalle iscrizioni che portarono quei nomi. La datazione delle iscrizioni sudarabiche rimane problematica e, come messo in evidenza da Ch. Robin, non si deve dare troppa importanza alle cifre che si trovano nel volume per le datazioni (p. 49). La cronologia relativa si basa sulla classificazione paleografica di J. Pirenne; le datazioni assolute sono congetturali e dipendono dal sistema cronologico scelto a priori, nel caso del presente volume quello che pone l'inizio della scrittura monumentale all'VIII sec. a. C. (p. 39). L'archeologia è in grado di fornire dati verosimili in appoggio a una cronologia, ma, al momento, non di confermare totalmente una particolare datazione. Nel capitolo 3 sono riassunte le quattro principali tappe cronologiche che costituiscono i punti di riferimento per il sistema di datazione adottato nel volume (p. 31): periodo dei *mukarrib* (titolo tradotto da Ch. Robin con «fédérateur») di Saba VIII-VI sec. a. C., periodo dei re di Saba V-I sec. a. C., periodo dei re di Saba e dhū-Raydān I-III sec. d. C., periodo himyarita IV-VI sec. d. C. Il capitolo 4 si chiude con un'utile tabella che comprende i nomi e le datazioni dei re sabeî e himyariti dal I al III sec. d. C. (p. 41).

Il capitolo 5 (pp. 42-47) descrive ciò che per gli scrittori classici era l'*Arabia felix* e riassume le scarse notizie disponibili sugli stranieri che si sono recati nello Yemen: tra esse viene riportato quanto sappiamo della sfortunata spedizione del romano Aelius Gallus, prefetto d'Egitto, per conquistare l'Arabia del sud.

I capitoli 6-7 sono dedicati rispettivamente alle lingue (pp. 48-55) e alle scritture (pp. 56-59) dell'Arabia preislamica: abbiamo qui una sintesi completa dei dati linguistici e paleografici che sono stati aggiornati grazie alle scoperte recenti nella penisola arabica, prodotta dallo studioso che ha apportato i più rilevanti contributi in questo campo. Nella prima parte del sesto capitolo (pp. 48-49), dopo aver elencato le caratteristiche grammaticali estranee all'arabo attestate nelle lingue sudarabiche epigrafiche, vengono distinti due principali gruppi linguistici, il "sudarabico", che attesta la serie di tre sibilanti e l'articolo determinativo postposto, e il "nordarabico", con due sibilanti e l'articolo preposto. Le lingue sudarabiche sono suddivise in quattro principali gruppi che presentano differenze morfologiche: il sabeo, quello che lo studioso ha chiamato «madhābien», ovvero la lingua di circa cinquecento iscrizioni trovate, anche recentemente, lungo lo *wādī Madhāb* nel Jawf yemenita (in precedenza denominato mineo dal nome della tribù più importante, ma non quella attestata in periodo più antico; si veda in proposito Ch. Robin, *L'Arabie antique de Karib'il à Mahomet. Nouvelles données sur l'histoire des Arabes grâce aux inscriptions, Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée* 61, 1991, p. 98), il qatabanico e lo ḥaḍramawtico. La classificazione delle lingue nordarabiche epigrafiche è più difficoltosa a causa dell'entità dei testi a disposizione, che sono pochi dal punto di vista numerico e in genere brevi: è ottenuta attraverso il criterio della forma dell'articolo preposto, hn-/h- per una parte delle iscrizioni conosciute (la forma dell'articolo h- costituisce un'isoglossa comune al semitico nord-occidentale) o 'l (stessa forma dell'arabo coranico).

Il capitolo 8 (pp. 60-76) raccoglie tutti i dati sulle religioni dell'Arabia meridionale preislamica che si evincono dalle iscrizioni presenti nella raccolta del Louvre: si tratta in realtà di un contributo prezioso sulla religione dell'Arabia del sud in genere. A causa del numero molto elevato di divinità attestate nelle iscrizioni (un centinaio), gli studiosi che si sono occupati in precedenza della religione sudarabica si sono limitati a fornire lunghe liste di divinità e a ricercare possibili etimologie (spesso senza reali

fondamenti, come è messo in evidenza nella parte del capitolo che si occupa dell'argomento, pp. 75-6), ma non ne hanno colto il carattere essenziale: ogni divinità è venerata da una comunità ben definita che può essere di entità ridotta o di grandi estensioni, ma non coincide con l'insieme dell'Arabia del sud. Il capitolo contiene considerazioni molto utili sui pantheon tribali, che riuniscono le divinità oggetto di un culto collettivo e tribale, e sulle divinità al di fuori dei pantheon, sulla loro denominazione, sulle pratiche rituali e sulla rappresentazione attraverso un elenco dettagliato dei simboli culturali.

I capitoli 9-10, opera di Y. Calvet e M. Pic, narrano rispettivamente la scoperta dell'Arabia meridionale da parte degli studiosi occidentali (pp. 77-83) e la costituzione della collezione del museo (pp. 84-88).

Il catalogo di Y. Calvet e Ch. Robin, preceduto da un elenco delle regole di trascrizione e di edizione dei testi sudarabici compilato da Ch. Robin (pp. 89-91), raccoglie 192 oggetti dall'Arabia del sud, suddivisi per tipologia, in alcune categorie principali, a loro volta ripartite in sottocategorie di genere. La maggior parte degli oggetti presenta un'iscrizione in caratteri sudarabici, fattore che è stato determinante perché entrassero a far parte delle collezioni di amatori di antichità del secolo scorso. In alcuni casi un'iscrizione sudarabica falsa è stata aggiunta da falsari su oggetti autentici allo scopo di aumentarne il valore commerciale. Il catalogo comprende inoltre un piccolo numero di falsi (dal n. 193 al n. 198), entrati a far parte della collezione del Louvre: le iscrizioni su alcuni di essi sono copie di modelli autentici (n. 194 e n. 196).

Di ciascun oggetto è fornita la bibliografia, una descrizione dettagliata e la datazione: quando è presente un'iscrizione, il testo è dato in caratteri sudarabici e in trascrizione latina, seguite dalla traduzione francese, dalla definizione della lingua di appartenenza, se ne è possibile l'identificazione, e da un commento accurato. Nella collezione del Louvre sono presenti iscrizioni molto importanti per valore artistico, storico e paleografico; tra queste, alcuni testi sono di notevole estensione. Ci si limita qui a ricordare i nn. 68 e 69, sui quali si trovano due iscrizioni di dedica al dio Almaqah. Il n. 68 è giustamente definito nella descrizione uno dei pezzi più belli presenti nel catalogo. Si tratta di una pietra con una decorazione a teste di stambecco e un'iscrizione sabea di sette linee, che viene datata al periodo dei *mukarribs* di Saba per le caratteristiche paleografiche (pp. 139-141). Il n. 69 è una pietra con una lunga iscrizione sabea datata alla metà del III sec. d. C. Nella parte superiore, che si trova al Louvre, sono conservate 19 linee (visibili nella fotografia a p. 142). La parte inferiore è conservata a Bombay. Il testo e la relativa traduzione sono riportati per l'intera iscrizione di ventinove linee (pp. 141-144).

L'ultima parte del catalogo comprende un piccolo numero di oggetti provenienti da Taymā', all'edizione dei quali hanno collaborato F. Briquel-Chatonnet e Ch. Robin. Benché il numero sia poco elevato (nn. 199-204), le iscrizioni su questi oggetti ricoprono un ruolo molto importante per la ricostruzione della storia degli Arabi. Le iscrizioni sui nn. 200-201 e 203 documentano l'uso della lingua aramaica a Taymā' a una data ancora discussa, che varia dal periodo della dominazione babilonese del VI sec. a. C. all'epoca persiana (quest'ultima è più verosimile per Ch. Robin, cf. cap. VI, p. 54). Evidentemente in questo stesso arco cronologico le lingue locali arrivarono allo stadio scritto: nel catalogo è presente un'iscrizione, la n. 202, in lingua thamudena taymānita. Nel terzo capitolo F. Briquel-Chatonnet accenna anche brevemente alle popolazioni arabe stanziate lungo il deserto siriano in epoca ellenistica, la più importante delle quali è quella dei Nabatei: un'iscrizione nabatea, la n. 204, è presente nel Catalogo.

Le iscrizioni aramaiche dall'Arabia sono riunite in A.J. Fitzmyer - S. A. Kaufman, *An Aramaic Bibliography. Part I. Old, Official, and Biblical Aramaic*, Baltimore 1992, pp. 149-158. A queste si devono aggiungere sei iscrizioni dall'oasi di Taymā' pubblicate da S. al-Theeb, *Aramaic and Nabataean Inscriptions from North-West Saudi Arabia*, Riyāḍ 1993, pp. 40-47, e tre testi da Dedan (attuale al-'Ulā, l'altra oasi dell'Arabia centro-settentrionale), fotografati da A.A. Nasif, *Al-'Ulā: An Historical and Archaeological Survey With Special Reference to Its Irrigation System*, Riyāḍ 1998, pls. CXLIX e CXXIVa, la lettura dei quali si deve ad A. Sima, *Arabian Archaeology and Epigraphy* 10, 1999, pp. 54-55. All'interno di questo piccolo corpus, che sembra destinato ad aumentare con il progredire degli scavi archeologici, le iscrizioni da Taymā' sono il gruppo più importante, che comprende alcune stele, una delle quali è la n. 200 del catalogo, conosciuta dalla fine del 1800. La scoperta di una nuova stele, pubblicata da A. Livingstone *et al.*, *Atlat* 7, 1983, pp. 108-111, pl. 96 (già in *Atlat* 3, 1979, pl. 49a), ha apportato un notevole contributo alla comprensione del contesto culturale della

stele del Louvre. In entrambe le iscrizioni sono attestate due delle divinità di Taymā', Šangala' e 'Ashima': la lettura del nome della seconda, che in CIS II n. 113 veniva letta Asira, è stata corretta da B. Aggoula, *Syria* 62, 1985, p. 64, che alle pp. 69-75 dello stesso articolo ha dedicato uno studio alle divinità e ai santuari attestati nella stele del Louvre e nella nuova iscrizione.

L'ultimo testo di questo gruppo, il n. 205, non proviene propriamente dalla penisola arabica, essendo stato rinvenuto ad an-Namāra in Siria, ma si tratta dell'iscrizione tombale di Imru' al-Qays, che si proclama re di tutti gli Arabi per la prima volta nella storia: per questo motivo presenta un valore particolare per la storia degli Arabi preislamici e le è stata dedicata una nutrita bibliografia, anche a causa dei problemi di lettura e di interpretazione che presenta. La trattazione (pp. 265-269) è il frutto del lavoro collettivo di P. Bordreuil, A. Desreumaux, Ch. Robin e J. Teixidor. Il risultato, che rappresenta un ulteriore motivo di interesse del volume in esame, è costituito da un'analisi paleografica dettagliata del testo e un nuovo facsimile disegnato da A. Desreumaux a partire da calchi e materiale fotografico, attraverso una costante verifica dell'iscrizione sulla pietra.

Concludono il volume in esame un'esauriente bibliografia (pp. 271-284), un utilissimo *Index*, che comprende i nomi propri attestati nelle iscrizioni (pp. 285-319) e il lessico (pp. 321-324); infine le tavole di concordanza compilate da Y. Calvet (pp. 325-338).

All'inizio e alla fine dell'opera si trovano due carte geografiche (pp. 12-13: l'Arabia e il Vicino Oriente Antico; pp. 340-41: lo Yemen antico). Contemporaneamente al volume, Ch. Robin, insieme a U. Brunner, ha pubblicato una cartina dell'antico Yemen in scala 1: 1 000 000.

Il lungo riassunto del libro mi è parso necessario per rendere conto, anche se solo parzialmente, della grande quantità di informazioni preziose che sono contenute nell'opera. Il libro è meritevole di attenzione, oltre che per la qualità del lavoro svolto dagli autori, perché colma alcune lacune in un campo in cui sono carenti le opere di sintesi (la più importante è quella del 1991 di Ch. Robin, *L'arabie antique*, cit.). L'unico rilievo che vorrei esprimere riguarda la semplificazione del problema cronologico che risulta dall'impiego esclusivo della prospettiva utilizzata. Evidentemente l'opera in esame non avrebbe potuto dedicare alla questione cronologica tutto lo spazio necessario a discuterla a fondo. Avrei però preferito trovare qualche riferimento essenziale a possibilità diverse da quella che pone l'inizio della scrittura monumentale all'VIII sec. a. C.

È utile ricordare che negli stessi anni in cui J. Pirenne elaborava la sua cronologia, anche A.F.L. Beeston (BSOAS 16, 1954, 37-56) aveva raggiunto indipendentemente risultati convergenti che abbassavano notevolmente la cronologia sudarabica, datando le più antiche iscrizioni sudarabiche al VI sec. a. C.: gli argomenti apportati a favore di questa ricostruzione cronologica avevano ben diversa consistenza rispetto a quelli di J. Pirenne. Le obiezioni alla cronologia di von Wissmann conservano ancora la loro validità. Ad esempio il fatto che i sovrani sabeî utilizzassero solo sei nomi dinastici comporta numerosi omonimi, ostacolando un'identificazione sicura con i due sovrani menzionati nelle fonti assire.

All'interno del volume, che raccoglie una parte degli interventi al convegno *Arabia Antiqua* nel corso del quale il problema cronologico è stato discusso sotto vari aspetti, si trovano due articoli che riassumono gli argomenti in opposizione alle due diverse cronologie: 1) A. Avanzini, *La chronologie «courte»: un réexamen*, in Ch. Robin (ed.) with the collaboration of I. Gajda, *Arabia Antiqua. Early Origins of South Arabian States. Proceedings of the First International Conference on the Conservation and Exploitation of the Archaeological Heritage of the Arabian Peninsula Held in the Palazzo Brancaccio, Rome, by ISMEO on 28th-30th May 1991*, Roma 1996, 7-13; 2) G. Garbini, *La chronologie «longue»: une mise au point*, *ibid.*, 15-22. Nel secondo articolo sono discussi per esteso gli argomenti contrari alla cronologia di von Wissmann. In uno studio recente G. Garbini (ANLRL, ser. IX, vol. IX, fasc. 3, 1998, 387-394) ha riconsiderato documenti epigrafici sabeî tra i più antichi in scrittura monumentale nei quali ha riconosciuto un fondamento relativamente solido per datare uno dei due sovrani sabeî il cui nome è noto dalle fonti assire nella parte centrale della seconda metà del VII secolo, senza ricorrere agli argomenti di von Wissmann.

Soprattutto sarebbe stato apprezzabile trovare nel volume in esame qualche particolare aggiuntivo sulla connessione tra le scoperte archeologiche recenti e la datazione delle prime iscrizioni monumentali all'VIII secolo a. C. (che è data per scontata nel terzo capitolo, cf. p. 37). Questo rilievo critico non vuole nulla togliere a questa opera, che costituisce un utilissimo strumento di lavoro e un punto di riferimento insostituibile per gli studi sull'Arabia antica.

FIORELLA SCAGLIARINI

ALEXANDER SIMA, *Die lihyanischen Inschriften von al-ʿUḡayb (Saudi-Arabien)*, (Epigraphischen Forschungen auf der Arabischen Halbinsel, Band 1), Leidorf 1999. VII + 134 pp.

Questo prestigioso volume inaugura una nuova serie editoriale del Dipartimento Orientale del Deutsches Archäologisches Institut di Berlino, dedicata alle ricerche epigrafiche nella penisola arabica, il cui compito principale, come ci informa l'editore, N. Nebes dell'Università di Jena, nella prefazione (p. VII), sarà di rendere accessibili al pubblico specializzato le iscrizioni dagli scavi del Deutsches Archäologisches Institut di Šanʿā'. Le monografie e collezioni della serie non saranno limitate all'area sudarabica, ma tratteranno anche i documenti epigrafici dell'Arabia centrale e settentrionale. Le iscrizioni rupestri che costituiscono l'oggetto di questa monografia si trovano nel sito di al-ʿUḡayb in Arabia nordoccidentale.

Nel primo capitolo (pp. 1-4), che costituisce l'introduzione dell'opera, i primi due paragrafi contengono notizie dettagliate sulle circostanze della scoperta delle iscrizioni e sulla loro esatta localizzazione. Le prime iscrizioni furono scoperte da R. Stiehl nel corso di un viaggio in Arabia Saudita nel 1966 e pubblicate in forma preliminare nel 1968 (R. Stiehl, *Neue lihyānische Inschriften*, in F. Altheim - R. Stiehl, *Die Araber in der Alten Welt*, V/1, Berlin 1968, 24-33, 447-53: 9 iscrizioni) e nel 1969 (id., *Ein neuer Fund lihyānischer Inschriften*, *ibid.*, V/2, Berlin 1969, 542-43: alcune informazioni aggiuntive). Nel 1968, durante un secondo viaggio con A. Jamme, la studiosa fotografò numerose altre iscrizioni nello stesso luogo: l'edizione completa, che comprendeva una nuova lettura e interpretazione dei primi testi, apparve nel 1971 (Id., *Neue lihyānische Inschriften aus al-ʿUḡayb*. Mit einem Nachtrag von M. Höfner, in F. Altheim - R. Stiehl, *Christentum am Roten Meer*, I, Berlin, 3-40, 565-66, 569-94: 40 iscrizioni). Il luogo di ritrovamento, nominato Bi'r Uḡhayb da R. Stiehl, si trova a ovest della ferrovia del Ḥiḡāz, 4 km a nord dell'antica città di al-ʿUlā, di fronte alle rovine di Dedan/al-Ḥurayba. Si tratta di una forra che appartiene al massiccio di al-ʿIkma (al-ʿAkma nella cartina di R. Stiehl in *Christentum am Roten Meer*, I, 569).

Il luogo di ritrovamento delle iscrizioni è stato visitato alla fine degli anni '70 da A.A. Nasif, che ha fornito qualche informazione in proposito nella sua opera *Al-ʿUlā: An Historical and Archaeological Survey With Special Reference to Its Irrigation System*, Riyāḍ 1988 (a p. 26; la posizione delle iscrizioni è segnata sulla cartina 2 a p. 203. Il sito di al-ʿUlā è indicato sulla cartina 6 a p. 154) e da J. Ryckmans, che ha scattato una serie di fotografie nelle quali si possono identificare alcuni inediti (in corso di pubblicazione a opera della scrivente). All'inizio degli anni '90 uno studioso dell'Arabia Saudita ha portato a termine uno studio dettagliato delle iscrizioni del sito, pubblicato nel 1997 (Ḥusayn Abū l-Ḥasan, *Qir'ā li-kitābat lihyāniya min ḡabal 'Ikma bi-miṭṭaqat al-ʿUlā*, Riyāḍ 1997), che non conteneva fotografie, ma soltanto i disegni dell'autore.

Nel terzo paragrafo del capitolo I, A. Sima descrive lo scopo del lavoro in esame: si tratta del corpus completo di queste iscrizioni (comprensivo della rilettura dei quaranta testi pubblicati da R. Stiehl), che sono ripubblicate con una serie completa di fotografie di ottima qualità provenienti dalla documentazione fotografica di R. Stiehl (tavv. 1-29 a conclusione del volume), solo parzialmente pubblicata in *Christentum am Roten Meer*. Il commento delle iscrizioni tiene in considerazione gli studi di antroponomastica semitica che hanno compiuto notevoli progressi negli ultimi decenni. Nel quarto paragrafo sono raggruppate tutte le pubblicazioni di testi lihyanici apparse successivamente alla raccolta più completa degli anni '50: W. Caskel, *Liḡyan und Liḡyanisch* (Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen, Heft 4), Köln und Opladen 1954.

Nel capitolo 2 (pp. 5-47) si trova la traslitterazione, la traduzione in tedesco e il commento del contenuto e della paleografia delle iscrizioni di al-ʿUḡayb 1-126, suddivise in base alla loro posizione nella forra del massiccio di al-ʿIkma. Il capitolo comprende inoltre tre appendici che contengono: 1) tre iscrizioni non contenute nella pubblicazione di R. Stiehl, che attestano un formulario analogo: A. Nasif, *op. cit.*, pl. CLVIII; F. Scagliarini, *SEL* 13, 1996, 91-97; F. Bron, *Semitica* 46, 1996, 165-68; 2) le iscrizioni di al-ʿUḡayb pubblicate da Abū l-Ḥasan, non comprese tra quelle fotografate da R. Stiehl; 3) un'iscrizione minea del sito che si aggiunge alle tre pubblicate da A. Sima in *Arabian Archaeology and Epigraphy* 7, 1996, 279-86.

Nel capitolo 3 (pp. 49-114) viene portato a termine un esame dettagliato dei singoli elementi del formulario delle iscrizioni; in quattro paragrafi principali vengono esaminate la semantica e la struttura

dei testi. Per quanto riguarda il significato generale delle iscrizioni, seguendo una proposta di W.W. Müller, i testi di al-ʿUdayb sono interpretati in connessione con il sistema di irrigazione per mezzo dei *qanāts* o canali sotterranei, che è stato studiato da Nasif nella sua opera del 1988. Gli altri tre paragrafi sono nominati *superscriptio*, *narratio* e *invocatio*. La *superscriptio* concerne la parte dell'iscrizione che ne comprende il soggetto ed esamina i nomi propri, il nome familiare, i titoli e i mestieri: comprende inoltre un indice dei nomi teofori e dei nomi di donna. La *narratio* esamina la parte dell'iscrizione nella quale si svolge l'azione, esamina i sette verbi utilizzati, il loro oggetto, dato da tre sostantivi, e l'ampliamento della frase attraverso la dedica al dio *d-Gbt* la principale divinità lihyanita, o di altri componenti che ricorrono in questa parte del formulario. L'*invocatio* riguarda la formula di augurio attestata nella parte conclusiva della maggior parte delle iscrizioni lihyanitiche, non soltanto quelle di al-ʿUdayb. Sono esaminati singolarmente gli elementi ricorrenti e gli ampliamenti della formula base attraverso componenti meno facilmente utilizzati: gli ultimi due paragrafi trattano la costruzione nominale dell'*invocatio* e la funzione della congiunzione *f* in lihyanico, nelle iscrizioni di Qariat al-Faw e in safaitico.

Il quarto capitolo tratta la grammatica delle iscrizioni da al-ʿUdayb suddivisa nelle parti del pronome, della morfologia del verbo, dell'articolo e dei numerali. Il paragrafo centrale del capitolo esamina le congruenze nell'accordo del numero (anche rispetto al genere) dei seguenti elementi della frase: soggetto, verbo, suffisso pronominale e complemento oggetto. In molti testi si rileva un'incongruenza nell'accordo del numero: in cinque iscrizioni si notano resti del duale in uno o più elementi della frase.

Concludono il volume i riassunti in tedesco e in arabo (pp. 121-124), la concordanza delle sigle di R. Stiehl e di Abū l-Ḥasan con quella progressiva attribuita dall'autore dell'opera in esame (pp. 125-126) e un'accurata bibliografia (pp. 129-134), preceduta dall'elenco delle abbreviazioni.

La paleografia di queste iscrizioni dimostra che sono di uno stesso periodo limitato nel tempo: questo fatto ne facilita l'esame complessivo. Diversamente dalle altre iscrizioni lihyanitiche, quelle di al-ʿUdayb permettono l'analisi dettagliata di un *corpus* con caratteristiche unitarie: le iscrizioni, localizzate in un unico sito, hanno peculiarità linguistiche, lessicali e di formulario comuni, che danno la possibilità di delineare un quadro grammaticale ben articolato, utile per la comprensione dei fenomeni linguistici specifici del dialetto lihyanico nella sua fase tarda. L'opera indaga il *corpus* sotto tutti i punti di vista necessari per una conoscenza approfondita dell'argomento. È la prima raccolta con queste caratteristiche dedicata alle iscrizioni lihyanitiche ed è tanto più utile a causa della carenza di studi generali sulle iscrizioni nordarabiche, e lihyanitiche in particolare.

FIORELLA SCAGLIARINI

OLOF PEDERSEN, *Archives and Libraries in the Ancient Near East 1500-300 B.C.*, Bethesda, Maryland, 1998. CDL Press, XVII + 291 pp.

L'A. propose une nouvelle mise au point sur les archives du Proche-Orient, cunéiformes et autres, au sein d'une tranche chronologique (1500-300 av. J.C.) dont la cohérence n'est pas vraiment apparente: pourquoi en effet exclure les archives du Bronze Ancien et associer celles du Bronze Moyen et Récent aux archives de l'Age du Fer? Il s'agirait, selon l'expression de l'A., de «the second half of the history of cuneiform writing», une période de large diffusion du système graphique cunéiforme. Pour chaque archive ou bibliothèque, il définit soigneusement le contexte archéologique de référence et la nature des textes mis au jour.

Notons d'emblée qu'aux pp. 2-3, l'A. s'explique sur l'usage des termes «archive» et «library» qui, dans la littérature scientifique moderne, semblent trop souvent interchangeables. La différence essentielle serait que dans les archives les pièces ne sont généralement conservées qu'en un seul

exemplaire tandis que dans les bibliothèques, elles le seraient en plusieurs, destinés à être ensuite diffusés. Les archives auraient un caractère plutôt juridique, économique ou administratif; les bibliothèques seraient davantage littéraires, religieuses, historiques ou scientifiques, c'est-à-dire qu'elles renfermeraient les textes de la tradition. «Archives are collections of documents and libraries are collections of literary texts»: une telle affirmation convainc peu, car les textes littéraires sont évidemment des documents au même titre que ceux qui relèvent de la pratique quotidienne et une telle division du contenu de fonds ne me semble guère correspondre à la réalité des trouvailles où souvent textes littéraires et non se côtoient.

Quoi qu'il en soit, le plan de l'ouvrage adopte une répartition à la fois chronologique (I: 1500-1000; II: 1000-300) et géographique qui veut répondre à un souci de cohérence politico-culturelle, mais qui n'est pas de plus heureux: Mitanni et l'Égypte (en substance el-Amarna), l'aire hittite, dans laquelle apparaît Ugarit, l'aire médio-assyrienne, l'aire médio-babylonienne et l'aire élamite pour la première tranche chronologique, l'aire néo-assyrienne, néo-babylonienne, perse, enfin l'aire alphabétique occidentale, à savoir Éléphantine, Samarie, Lachish, Arad, Jérusalem et Idalion (dans l'île de Chypre), pour la seconde tranche chronologique. Le tout est précédé d'une Introduction et d'un chapitre final d'analyse sur la distribution des archives et bibliothèques, y compris les questions de conservation, de dimension et de chronologie, sur les propriétaires privés et publics de ces documents, sur la typologie des textes conservés dans les divers fonds.

On soulignera l'effort pour replacer les collections de textes dans leur contexte qui, seul, peut leur donner pleinement un sens en termes d'histoire culturelle. Il ressort de cette étude, avec vigueur, l'image d'un Proche-Orient extrêmement diversifié sur le plan documentaire, avec d'innombrables langues et systèmes graphiques, d'où l'utilité d'une telle introduction à l'heuristique des archives orientales. Les informations relatives aux sites, à la localisation des trouvailles – avec des cartes et des plans très utiles – au contenu des collections sont riches et précises. Le chapitre d'analyse et de conclusions est de lecture particulièrement enrichissante et est en outre agrémenté par une série de graphiques permettant de visualiser la situation effective de conservation des archives au Proche-Orient dans son ensemble. L'A. propose en effet une série d'évaluations numériques et de pourcentages servant à suivre l'évolution du phénomène "archives" et sa distribution dans le temps et dans l'espace. Mais, à cet égard, on n'oubliera pas que les conclusions ainsi tirées sont toutes provisoires dans la mesure où la situation documentaire est le fruit des contingences archéologiques et des aléas de la représentativité de la réalité historique qu'il s'est proposé d'étudier.

Au niveau formel, on regrettera que, dans les transcriptions des noms sémitiques, l'A. n'ait pas distingué ' de ', en utilisant une simple apostrophe pour l'un comme pour l'autre. En revanche, on appréciera les index: noms de personne, noms de professions ou titres (anciens et modernes), toponymes (anciens et modernes). En conclusion, le volume d'Olof Pedersén rendra assurément bien des services aux chercheurs et aux étudiants; de grands sites comme Nuzi, Alalakh, el-Amarna, Hattusha, Emar, Ugarit, Assur, Babylone, Nippur, Nimrud, Ninive, Suse, etc. reçoivent un éclairage important quant à la documentation directe disponible à ce jour.

CORINNE BONNET

ANGELIKA BERLEJUNG, *Die Theologie der Bilder. Herstellung und Einweihung von Kultbildern in Mesopotamien und die alttestamentliche Bilderpolemik* (Orbis Biblicus et Orientalis, 162), Freiburg-Göttingen 1998. XII-548 pp.

Le immagini divine avevano un ruolo centrale nel culto del Vicino Oriente antico, tanto che in Mesopotamia esistevano rituali specifici per «dare vita» all'immagine divina, nella Bibbia però queste sono oggetto di aspre critiche e spesso sono denominate in senso peggiorativo «idoli».

Il libro della Berlejung, rielaborazione della sua tesi di dottorato presso la facoltà teologica di Heidelberg, si prefigge di tracciare una «teologia delle immagini cultuali», non quindi uno studio delle immagini, ma delle concezioni teologiche sottese alla creazione e al culto dell'immagine divina. Inoltre, l'Autrice non prende in considerazione le «immagini divine» (*Götterdarstellung*) in generale, ma solo le «immagini cultuali» degli dèi (*Kultbild der Götter*), cioè solo quelle che ricevono culto (cf. p. 37ss.).

Dopo un'introduzione, la prima parte del volume (pp. 20-283) focalizza l'attenzione sulle immagini divine di culto in Mesopotamia. Dapprincipio ne traccia i fondamenti teologici, descrive le immagini divine che con certezza ricevevano culto, elenca i testi che trattano delle immagini cultuali. Poi l'Autrice compie una lunga digressione (pp. 62-79) sui termini impiegati per indicare un'immagine divina cultuale. Questo interesse lessicale, presente in molte sezioni del libro, è sicuramente un dato rilevante dell'opera. I successivi paragrafi (pp. 80-141) sono dedicati allo studio del modo in cui l'immagine divina era creata e sistemata per ricevere il culto: la terminologia teologica impiegata, il luogo dove verrà collocata, il ruolo che spettava al re e agli artigiani. Vengono poi presentati alcuni testi che descrivono la creazione di un'immagine di culto (pp. 141-177) ed infine (pp. 178-283) si passa allo studio particolareggiato dei due rituali specifici che «davano vita» all'immagine divina: il rituale del «lavaggio della bocca» e quello dell'«apertura della bocca» basandosi, per quanto concerne il rituale del «lavaggio della bocca», sulla nuova collazione delle tavolette compiuta da C. Walker riportata in trascrizione e traduzione in appendice al volume (si veda ora C. Walker - M.B. Dick, *The Induction of the Cult Image in Ancient Mesopotamia: The Mesopotamian *mis pi* Ritual*, in M.B. Dick (ed.), *Born in Heaven, Made on Earth: The Making of the Cult Image in the Ancient Near East*, Winona Lake 1999).

La seconda parte del libro si sofferma sull'ambiente palestinese e l'Antico Testamento. Dopo una piccola introduzione, l'Autrice compie una panoramica sulle immagini divine in Palestina, sulla base non soltanto dei ritrovamenti archeologici, ma anche delle descrizioni ottenute dai testi biblici (pp. 286-305); segue poi un interessante approfondimento sulla terminologia biblica impiegata per descrivere le immagini divine (pp. 305-314). L'Autrice passa poi repentinamente alla problematica della polemica anticotestamentaria contro il culto delle immagini, anche perché ravvisa che non esistono passi biblici che, nel trattare del culto delle immagini e della loro funzione, non contengano un atteggiamento polemico contro dette immagini. Presenta quindi i vari stadi per la fabbricazione di un'immagine divina secondo quanto affermano i testi, polemici, dell'Antico Testamento; analizza i ruoli dei re, del popolo, degli artigiani sempre sulla base dei testi biblici (pp. 315-401). Al termine di questo capitolo, l'Autrice potrà concludere che la produzione di un'immagine cultuale per l'Antico Testamento, a differenza di quanto avveniva in Mesopotamia, non è considerata un'opera divina, ma una mera creazione umana.

Terminano il volume una conclusione (pp. 414-421), un'appendice con il testo e la traduzione dei rituali del «lavaggio della bocca» (pp. 422-475), alcune figure (pp. 475-484), un'estesa bibliografia (pp. 485-531) e gli indici (pp. 532-547).

Come si può forse già intuire dalla struttura del libro, ci troviamo di fronte ad un'opera di ampio respiro, interessante non tanto nel ribadire che la teologia anticotestamentaria contro il culto delle immagini abbia dovuto lottare fino al tardo post-esilio per potersi affermare, quanto piuttosto nell'attenzione prestata al contenuto teologico delle immagini divine di culto. Il volume si apprezza maggiormente proprio nella parte orientalistica, dove l'Autrice si muove più liberamente nel rendere chiaro il contenuto ideologico e la propaganda religiosa contenuta nelle fonti. Positivamente è infine da valutare l'interesse prioritario attribuito alla documentazione mesopotamica del I millennio a.C. (cf. p. 16), perché il confronto tra la Mesopotamia e Israele deve essere sempre compiuto all'interno di una corretta cronologia e ambientazione storico-religiosa. Da un punto di vista tipografico c'è da lamentare che gli indici numerici dei segni cuneiformi non siano posti in pedice, come è usuale nelle trascrizioni dei caratteri cuneiformi nei caratteri latini.

PAOLO MERLO

AA.VV., *L'impero ramesside*. Convegno Internazionale in onore di Sergio Donadoni (Vicino Oriente - Quaderno 1), Roma 1997. 280 pp.

L'objectif du présent volume, issu d'un Colloque tenu à Rome en novembre 1994, est double: présenter, d'une part, une mise au point des connaissances sur l'empire ramesside et offrir, d'autre part, un hommage à Sergio Donadoni à l'occasion de ses 80 ans. 21 contributions mettent en lumière l'extrême complexité de cette période particulièrement importante de l'histoire pharaonique dans la mesure où, plus que jamais, le monde égyptien fut alors en contact étroit et constant avec les réalités politiques et culturelles environnantes. La qualité des intervenants suffit à recommander ce volume comme un excellent instrument de travail pour la période traitée.

La contribution d'A. Archi met en lumière les rapports avec le monde hittite, celle de L. Bongrani, les contacts avec le pays de Pount (la Nubie) sur la base du témoignage contenu dans le Papyrus Harris I. On trouvera dans les contributions de P. Matthiae et de G. Scandone Matthiae des éléments sur les relations de l'Égypte ramesside avec le monde syro-palestinien, tandis que l'essai de M. Liverani prend en considération l'ensemble de l'échiquier politique proche-oriental, donc les contacts de l'Égypte avec le monde égéen (mycénien), hittite, élamite, assyrien et babylonien et les transformations qui marquèrent cette aire au tournant du Bronze et du Fer, avec la naissance des États nationaux.

Les autres contributions focalisent leur attention sur des questions d'histoire littéraire ou culturelle (E. Bresciani, *Modi e motivi ramessidi nella letteratura demotica*; R. Demarée, *News from the Turin Archives of Ramesside Papyri*; F. Haikal, *Thoughts and Reflexions on the Love Songs in Ancient Egypt*; L. Kákosy, *Funerary Beliefs in the Late New Kingdom*; J. Osing, *School and Literature in the Ramesside Period*; A. Roccati, *Il riconoscimento della cultura umile durante l'età ramesside*; F. Tiradritti, *I have not Diverted my Inundation: Legitimacy and the Book of the Dead in a Stela of Ramesses IV from Abydos*), d'histoire de l'art (Ch. Desroches Noblecourt, *L'art au service de Ramses ou: l'ingrat continuateur d'Akhenaton*; E. Hornung, *Zum Dekorationsprogramm des Nefertari-Grabes*; S. Pernigotti, *Il rilievo di Hormin nel Museo Civico Archeologico di Bologna*; L. Sist, *Riflessi sociali nella statuaria ramesside*; D. Valbelle, *Le faucon et le roi*) ou d'histoire religieuse (J. Assman, *Gottesbeherzigung. 'Persönliche Frömmigkeit' als religiöse Strömung Ramessidenzeit*), sans oublier l'étude de S. Wenig, *Meroe, Zentrum und Peripherie*.

Le volume se termine par deux belles contributions auto-biographiques de Sergio Donadoni et de Sergio Bosticco, relatives aux expériences sur le terrain, en Égypte, expériences scientifiques et humaines à la fois qui ont marqué la carrière et la vie de ces deux savants.

Le volume est pourvu d'un index et illustré par 9 planches photographiques.

CORINNE BONNET

A. PAGOLU, *The Religion of the Patriarchs (= Journal for the Study of the Old Testament, Supplement Series 277)*, Sheffield 1998. Sheffield Academic Press, 290 pp.

L'Autore ricostruisce nei dettagli le pratiche rituali dei patriarchi tramite l'esame delle tradizioni narrative che li riguardano, conservate in Genesi 12-50. La delimitazione delle fonti rappresenta il primo aspetto del metodo, esposto nell'Introduzione, che non dimentica altri tipi di approcci possibili (da quello archeologico alla critica testuale e letteraria) e che sviluppa come necessaria la comparazione con altre usanze rituali delle culture dell'antico Vicino Oriente e dello stesso Israele in epoche e testi diversi. Si considerano distintive delle religioni dei patriarchi e costituiscono altrettanti capitoli dello studio, l'erezione e l'uso di altari per i sacrifici, la preghiera personale a Yahweh, la consacrazione di alberi e di cippi, il pagamento di decime, l'adempimento di voti e lo svolgimento di rituali purificatori. Se

ne ricava un ritratto consistente delle abitudini religiose presentate nella documentazione narrativa come caratteristiche e distintive dell'epoca patriarcale. Non si approfondiscono invece, volutamente, altri aspetti specifici, come la natura del Dio dei Padri, le promesse ai patriarchi e il rito della circoncisione, rinviando in proposito all'abbondanza della bibliografia già esistente. Per ciascun aspetto della questione trattata, l'Autore presenta dapprima il contesto generale della pratica, nel *background* religioso vicino-orientale preclassico e nell'antico Israele, traendone successivamente elementi per connotare e distinguere le relative tradizioni patriarcali, sottolineando altresì le sue particolari caratteristiche (mancanza di luoghi sacri fissi, di personale cultuale organizzato, di procedure sacrificali normative; erezione di pietre votive in riferimento a particolari teofanie; particolari idee di purezza e di rapporto con l'essere divino, ecc.) in riferimento al sistema economico-sociale della vita patriarcale. Chiudono il volume una ricca bibliografia e una serie di indici analitici.

SERGIO RIBICHINI

John BOARDMAN, *Persia and the West. An Archaeological Investigation of the Genesis of Achaemenid Art*, London 2000. Thames and Hudson. 255 pp., 295 illustrations.

Sir John Boardman, qu'on ne présente plus, est assurément le meilleur connaisseur contemporain de l'art grec: une très riche production scientifique en témoigne, d'un niveau à tous égards exceptionnel. C'est donc un événement que ce volume sur l'art achéménide, dû à une plume dont la qualité n'a d'égale que la limpidité du style. Du point de vue historique, on sait que l'émergence d'une dynastie achéménide au VI^e siècle, à la tête de ce qui allait en peu de temps devenir le plus vaste empire de l'histoire du Proche-Orient, fut un fait majeur. Après des millénaires de *leadership* politique et culturelle sémitique, la main passait aux Indo-Européens, aux Perses, dont le passé reste assez obscur et qui ne pouvaient assurément pas s'appuyer sur une grande tradition politique, institutionnelle et culturelle, donc artistique, comme leurs prédécesseurs Assyro-Babyloniens. Ils durent donc, une fois entrés dans la place, apprendre vite, assimiler, élaborer et donner le jour à une civilisation nouvelle, fruit de leur patrimoine propre et de nombreuses influences.

L'idée que l'art perse serait une simple manifestation provinciale, périphérique de l'art grec n'est plus soutenable et l'A. se propose donc de tirer au clair le processus de création de l'art achéménide qui recourt à des éléments issus de cultures diverses et nombreuses: grecque, lydienne, mésopotamienne et égyptienne pour l'essentiel. Une série d'acquisitions récentes dans la connaissance de l'art anatolien en particulier rend en effet nécessaire que l'on reformule cette question en des termes nouveaux. J. Boardman le fait tout spécialement à l'attention des non-spécialistes en divisant la matière en 5 chapitres: «Cyrus in Anatolia», «Architecture», «Sculpture», «The Monumental Arts. Genesis and Function», «Other Arts» (avec une attention particulière pour la glyptique qui a souvent retenu l'attention de Sir John), le tout suivi d'une conclusion, d'index et surtout très richement illustré par 295 photos, dessins et cartes (dont il manque toutefois un index). Le propos est extrêmement clair, appuyé par une illustration qui fournit constamment la démonstration des interprétations formulées et des rapprochements entre l'art perse et les arts 'nourriciers'.

C'est en cinquante ans environ que Cyrus et Darius créèrent ce nouveau langage artistique hétéroclite certes, mais puissant et fonctionnel dans le cadre d'un empire multie ethnique aux proportions inouïes. Le brassage de populations que la vie politique, économique et sociale favorisèrent contribua à une sorte de 'syncrétisme' artistique et iconographique que sanctionnèrent les Grands Rois par le biais

de grands projets architecturaux. À la réalisation de ceux-ci prit part une abonante main d'œuvre étrangère qui contribuèrent à la création de ces nouveaux canons artistiques.

L'art achéménide est grandiloquent, de l'ordre du gigantisme, en Perse tout particulièrement sans doute par référence à une propagande qui voulait présenter la capitale comme le centre du monde et le roi comme le point de référence absolu de toutes les forces centrifuges de l'empire. En revanche, dans les provinces de l'empire, les formes artistiques locales, souvent marquées du sceau de l'hellénisme, ont plus d'espace et s'expriment assez librement, conformément à une logique de 'tolérance culturelle' qui semble avoir été la caractéristique majeure de l'impérialisme perse. Cela dit, J. Boardman invite à ne pas exagérer la portée de ces phénomènes et à éviter de «dépersianiser» l'art de l'empire.

Il propose, pour terminer, quelques intéressantes réflexions personnelles sur la maigre postérité de l'art perse, peut-être trop artificiel, trop pensé et trop pompeux pour nos temps post-modernes.

À n'en pas douter, l'ouvrage de Sir John aura plus de postérité que l'art perse qu'il étudie: sa sobriété et sa profondeur en sont le gage.

CORINNE BONNET

FRANÇOIS BÉRARD - DENIS FEISSEL - PIERRE PETITMENGIN - DINS ROUSSET - MICHEL SÈVE, *Guide de l'épigraphiste. Bibliographie choisie des épigraphies antiques et médiévales*, avec des contributions de D. Briquel, Fr. Briquel-Chatonnet, P. Carlier, L. Coulon, B. Delavault, F. Grenet, E. Luján, L. Motte, G. Pinault, X. Tremblay. IIIe édition, Paris 2000. Éditions rue d'Ulm, 424 pp.

A 14 anni di distanza dalla pubblicazione, e a 11 dalla seconda edizione, vede la luce questa terza edizione *entièrement refondue* del prezioso "manuale" degli epigrafisti, strumento di lavoro eminentemente pratico concepito e realizzato dagli studiosi dell'École Normale Supérieure. Si trattava e si tratta, converrà ricordarlo, di una guida destinata a chi desidera introdursi nel complesso mondo dell'epigrafia e si vede così offerto un panorama delle principali chiavi (repertoriali e bibliografiche) per accedervi, dal mondo greco-romano a quello "barbaro" periferico, dalle iscrizioni minoiche e micenee a quelle semitiche dell'antico Oriente, fino a giungere all'Occidente medievale (XV sec. d.C.).

Anziché proporre un "supplemento" dei supplementi, che avrebbe causato una certa rivoluzione nell'impianto del lavoro, gli Autori e i loro collaboratori hanno invece preferito lavorare ad una *refonte* d'insieme comportante, alla fine, un totale di 2600 titoli, cioè 950 in più della precedente edizione. L'aumento è stato compensato dalla cancellazione di circa 300 titoli, invecchiati o sostituiti. Il criterio adottato è stato altamente selettivo e quindi tutt'altro che agevole (previsto del resto dalla concezione stessa dell'opera), come imponeva lo spazio e l'esigenza di maneggevolezza del volume. L'équipe di specialisti si è ringiovanita e allargata, alcuni settori si sono espansi rispetto al passato, sia per ovviare alle precedenti e non sempre del tutto soddisfacenti trattazioni, sia perché i campi in questione si sono obiettivamente accresciuti di risultati e di studi. Mentre è allo studio la possibilità di un'edizione informatica in CD-Rom (certo ideale per questo tipo di repertori), sul sito dell'École (<http://www.ens.fr/antiquite>) è consultabile una tavola di concordanze tra la II e la III edizione; gli specialisti del gruppo, che già pensano ad una quarta edizione, sono pronti a accogliere ogni tipo di consiglio e suggerimento sempre in via elettronica (guide.epigraphiste@ens.fr).

A tutti gli Autori e collaboratori va la più viva riconoscenza di chi si è giovato e si giova della loro fatica, nonché di chi ha a cuore il proseguimento e l'approfondimento degli studi epigrafici in ogni loro settore.

PAOLO XELLA

C. VAN LIEFFERINGE, *La Théurgie. Des Oracles Chaldaïques à Proclus* (Supplément à *Kernos*, 9), Liège 1999. Centre International d'Étude de la Religion Grecque Antique, 319 pp.

Nato da una tesi dottorale, il volume propone l'esame del soggetto in tre capitoli: dapprima e centralmente nell'opera di Giamblico, per individuare limiti e caratteri specifici della fonte principale; in secondo luogo negli Oracoli Caldaici e in Porfirio, alla ricerca dei precedenti; infine nella personalità dell'imperatore Giuliano e nel pensiero di Proclo, per seguirne gli sviluppi. Un'ampia e accurata bibliografia rende conto del lavoro di analisi comparativa compiuto dall'Autrice, nonché dell'utilità di questo volume, vista la scarsità di studi specifici su un tema non privo di confusione già in età antica.

Nell'individuare gli elementi caratteristici del fenomeno e quelli che permettono di distinguere in esso diversi apporti, l'Autrice si muove con chiarezza e perizia, affrontando problemi filologici e filosofici, storico-letterari e storico-religiosi. Esplicitamente, il suo primo obiettivo è quello di un'attenta riflessione sulla definizione stessa della teurgia e sul suo ruolo nell'evoluzione storica dei concetti di magia e religione. Esaltazione dell'arte magica o degradazione della filosofia neoplatonica, sublimazione delle antiche liturgie pagane o metodo per assicurare al teurgo l'unione con la divinità: la teurgia è stata probabilmente tutto questo, come vuole la letteratura sul tema, ma in tempi, modi e luoghi diversi. L'Autrice distingue dunque a ragione la teurgia di Giamblico da quella caldaica e da quella di Proclo o ancora da quella di cui parla S. Agostino, individuando le differenze e l'evoluzione della materia. Parimenti, l'esame della letteratura greco-latina e dei papiri magici a tal proposito mostra che gli stessi antichi teurgi erano coscienti e artefici della propria distinzione da altri operatori del sacro, maghi o sacerdoti che fossero. Un secondo obiettivo dichiarato è lo sforzo di individuare il contributo della teurgia al recupero filosofico e politico del paganesimo nella tarda antichità; la percezione della teurgia come strumento per tale operazione si evidenzia anch'essa nel differente modo di vedere tale fenomeno nel corso della storia e nelle diverse opere che ne testimoniano gli sviluppi, come rivalutazione dei culti politeistici ormai incompresi e criticati negli stessi ambienti pagani, come rilettura dei riti in chiave filosofica e come dimensione politica per la giustificazione dell'effimero regno di Giuliano. Giustamente, nelle conclusioni, l'Autrice definisce la teurgia come un "simbolismo attivo", fondato su una rivelazione divina e opera di un'élite culturale tesa a subordinare la filosofia alla religione, nonché a restituire dignità soprannaturale agli atti del culto. Gli scrittori cristiani, ben coscienti di tali valori della teurgia, ripetutamente ne confutarono lo specifico statuto di rivelazione divina, criticando quel sapere filosofico e teologico che dava fondamento ai riti pagani e limitandone la consistenza all'esperienza pratica dei suoi propagatori: quei teurgi che essi assimilavano senz'altro, e volutamente, agli operatori di magia.

SERGIO RIBICHINI